

Anno XXIII n.7
Luglio 2018

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Variazioni

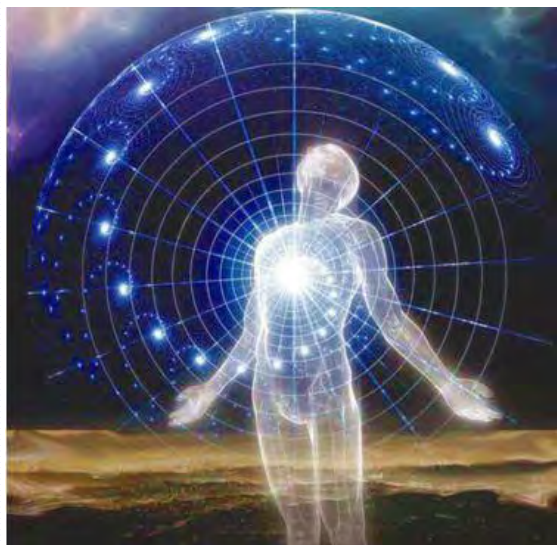
«Il formarsi dell'autocoscienza in un primo tempo arresta nell'uomo, per necessità strutturale, l'opera della sopra-natura, la quale soltanto sino a questo momento lo ha reso capace di sottrarsi all'animalità. ...In un secondo tempo, ormai sopraggiunto, l'autocoscienza si attua come forma immediata della sopra-natura. Da questo momento comincia il più grave pericolo per l'uomo».

Massimo Scaligero, *Magia sacra*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 113

L'autocoscienza distingue l'umanità sul piano terrestre dall'animalità.

La conoscenza della sopra-natura è la cima della montagna da scalare, e i pericoli ne sono intrinseci. Chi vi rinunciassse, finirebbe per infossarsi nella sub-natura, con tutti i rischi connessi. È compito dell'uomo riconoscere se stesso, oltre il sé apparente.



L'autocoscienza ci addita il più alto Sé, in grado di cogliere e accogliere tutti i componenti della natura e di elevarne la conoscenza alla loro origine spirituale. La sopra-natura ci immette dapprima nella conoscenza del vivente, delle forze reggitrici e plasmatiche del vivente. Il percorso conduce direttamente alla realtà del Cristo eterico.

La resurrezione dell'eterico va oltre la crocifissione del nostro tempo.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni

A Fierro Variazione scaligeriana N° 113 2

Socialità

L.I. Elliot Inganni, paranoie, soluzioni. 3

Poesia

F. Di Lieto Il giardino 9

Etica

M. Mazzeo Autocoscienza a ritroso 10

AcCORDo

M. Scaligero Restituire ali all'anima 11

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e arti figurative. 10

Considerazioni

A. Lombroni Di Padre in Figlio 14

BioEtica

S. Di Lieto Uchiyama Lo Spirito della Terra 22

Inviato speciale

A. di Furia Un seme in digesto 25

Orientalismo

Kether Il *Vajrayāna* alla luce degli insegnamenti di Scaligero 29

Questione sociale

V. Borelli Mazzini: l'Arcangelo d'Italia 32

Botanima

T. Diluvi Il fuoco del cosmo 36

Il racconto

F. Di Lieto Affinità cibernetiche. 37

Simboli

R. Steiner Miti e leggende nordiche. 42

Costume

Il cronista Oltre la Soglia 53

Redazione

La posta dei lettori 54

Siti e miti

E. Tolliani Verona – La corte di Cangrande 56

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagamora

Tecnico di redazione: Norio Uchiyama

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. e Fax: 06 8559305

Mese di **Luglio 2018**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: «Angelo di Luce» Apocalisse di Angers

Nella convulsa temperie di anomia politica che ha segnato la vita del nostro Paese prima e dopo le recenti elezioni, hanno creato motivo di stupore, e a voler essere sinceri anche di rassicurazione, alcune iniziative spontanee di ricorso a pratiche e liturgie, spesso assai vicine alla magia e all'esorcismo, messe in atto in diversi luoghi e contesti sociali. Folle devote, ad esempio, hanno affollato la Basilica del Santo a Padova, formando file composte e determinate solo per sfiorare con le dita la teca in cui è conservata la lingua di Antonio, confratello portoghese di Francesco d'Assisi, una delle reliquie



**Basilica di Sant'Antonio di Padova
Cappella delle Reliquie**

piú efficaci, così viene asserito, tra le molte e potenti che Antonio, taumaturgo e predicatore, ha lasciato lungo il cammino del suo apostolato persino tra gli infedeli e gli scismatici. Il ricorso alle facoltà portentose delle reliquie ha interessato diverse altre comunità religiose del Paese.

Per non essere da meno delle comunità dei credenti, e per conferire alle varie istanze di soccorso celeste l'adesione dell'autorità ecclesiastica, dato il particolare frangente di stallo politico foriero di imprevedibili sviluppi sociali, l'arcivescovo di Bologna, Matteo Zuppi, ha indetto per il nuovo governo un *Te Deum* di ringraziamento e suppliche per la tutela divina della Patria.

La preoccupazione per le difficoltà politiche, prima per trovare un accordo tra le varie forze vincenti, e poi per designare i ruoli, le competenze e i poteri dei candidati prescelti, si accompagnava alla montante apprensione per il terrorismo, resosi piú attivo e pericoloso nell'instabile scenario europeo, mediterraneo in particolare. Jihad, Isis, Califfato, cellule impazzite delle unità sciite, mercenari, cani sciolti delle varie organizzazioni paramilitari al soldo del cosmopolitismo globalizzato, del parterre di aristocratici della moneta e della finanza, un reame occulto senza re, senza corte, senza frontiere né lingua, apolide, con l'inveterata smania di voler dominare il pianeta, senza un apparato militare ma con il ricatto del denaro elargito o negato con la stessa malsana volontà di emarginare o asservire.

Un disagio che partendo dai settori socioeconomici maggiormente coinvolti dal fenomeno terroristico e dalle situazioni locali di carenza legislativa, finiva con il danneggiare, di riflesso, settori collaterali. Un esempio per tutti: il turismo decimato nelle presenze, specie in città come Roma, per l'incombere degli attentati eseguiti o soltanto minacciati, come risulta da questa lettera di una guida turistica a un giornale: «Gentile Direttore, la mia è una preoccupazione personale, ma diffusa in particolare in tutta la categoria dei lavoratori del turismo, di cui le guide rappresentano la prima linea, in quanto ogni giorno, a tutte le ore, quale che sia la stagione e il clima, accompagnano i visitatori di tutte le nazionalità, a Roma e negli altri luoghi d'Italia famosi per arte e paesaggio, a godere di quelle eccezionalità visive e creative per cui questo Paese è noto da sempre. Ora, c'è un grado di rischio che i visitatori sono disposti a correre per godere di queste peculiarità estetiche e storiche: possono farsi sfilare il portafogli dalla scaltra nomade, farsi imbrogliare dal giocatore delle tre carte, farsi asfissiare da gladiatori panciuti e da venditori di palle di vetro con la neve su Santa Maria Maggiore, intrupparsi nelle interminabili file per vedere il mega-mattatoio del Colosseo o i Musei Vaticani. Ma il turista lo fa adottando il principio francescano che recita "tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto". E il premio alla sopportazione è nel godimento dei sensi e dell'intelletto nella visione delle

inimitabili meraviglie che il nostro amatissimo Paese può offrire. Fino a un certo punto, però. Non al punto, cioè, di pagare con la vita l'amore per il Paese in cui, a dirla con Goethe, "fioriscono i limoni", mentre oggi vi allignano i mali frutti del terrorismo. Ora, gentile Direttore, i turisti a casa loro leggono i giornali, guardano la tv, insomma, prima di scegliersi una meta di viaggio, desiderano accertarsi che quel viaggio, benché bello, non sia l'ultimo. Certo, l'etica professionale vuole che di ogni evento, anche il più efferato, si diano più notizie possibili, magari con corredi visivi di grande evidenza e dettaglio. Che giovano alla verità, certamente, ma poiché secondo i Romani, che erano onesti ma pratici, *est modus in rebus*, anche nel dire la verità non c'è bisogno di farsi signoreggiare dalla dottrina dello scoop ad ogni costo, spaventando a morte chi avesse in mente di spendere tempo e soldi per venire in Italia, offrendo il petto e tutto il resto ai kalashnikov, alle ruote dei furgoni, ultimo perverso ritrovato di (chi?) promuove caos e carneficine. Ecco alcuni titoli apparsi sul suo giornale la scorsa domenica: "Integrare non è l'antidoto al terrore", in cui si informa che l'attentato sulle Ramblas di Barcellona non è stata opera di cani sciolti, di ragazzini sfigati, ma di una vera e seria rete di jihadisti ben addestrati e finanziati in loco. Il che, in breve, vuol dire che il terrore non arriva da lontano ma alligna nel tuo condominio, magari il portiere traffica con nitroglicerina nel locale caldaie per confezionare detonatori per sofisticati esplosivi. E ancora, "Gli jihadisti ci sfidano: I prossimi siete voi" e il sottotitolo, a scanso di equivoci, specifica che quel voi si riferisce all'Italia, rea di aver espulso un siriano e due marocchini. Per questo è stata alzata la protezione a Roma. E sí, perché Roma è il palcoscenico più adatto alla risonanza mediatica, dove lo sfregio ha lo spettro più ampio di propagazione spettacolare. Ancora un titolo: "Occidente sotto attacco. Il Marocco fa pulizia dei terroristi e i suoi rifiuti finiscono in Europa". E qui, anche se si parla per grandi linee geografiche, dove vuole, Direttore, che vadano a finire, dopo lo sbarco, gli appartenenti alla cosiddetta filiera marocchina del terrore? Ma a Roma, e dove sennò? Non vanno certo a Trebisacce in Basilicata o a Veduggio al Lambro in quel di Milano. E anche: «A insidiare la democrazia non sono le scritte fasciste ma è l'orrore del Califfato». E qui, con abile gioco di parole, si evocano due spauracchi al posto di uno: jihad e fascismo si aggregano in una sola iattura. Per tale modo di procedere del giornalismo a sensazione, Montanelli coniò la parola "scoopismo". Ma a chi conviene praticarlo? Ai giornalisti, forse, e solo per l'immediato, poiché, a mio avviso, nel lungo periodo, mancando il turismo – una colonna portante della nostra traballante economia – prima perderanno il lavoro le guide turistiche e poi, seguendo a ruota, tutte le forze produttive e lavorative del nostro Paese. E dunque, gentile Direttore, pur complimentandomi per l'eccellente opera divulgativa della verità condotta dal Suo giornale, mi chiedo se non sia più saggio e utile mitigare i toni cassandrici delle notizie, specie di quelle riferite agli attentati, non potendo, per etica professionale, tacerle. Si rischia, altrimenti, di rimetterci tutti, compresa la verità. Con i più cordiali saluti. Alessio T. –

Guida turistica autorizzata a Roma».

Le preoccupazioni della guida turistica sono giustificate dalla situazione della Capitale e provengono da un soggetto alle prese con ogni sorta di infrazione della legge già nell'ordinario quotidiano della città dove la promiscuità, l'anonimato e il bisogno fomentano borseggio, taccheggio, stalking e furti con destrezza. Una corte dei miracoli dove i turisti, soprattutto stranieri, sono le vittime.

Va da sé che il risentimento della guida Alessio T. è comune e spontanea in ogni visitatore che incontra posti di blocco, i tombini sigillati, i cassonetti



deportati dalle aree archeologiche per tema che siano colmi di tritolo, i lagunari in mimetica alla FAO e a Caracalla. E per chi insinua che solo Roma incuba paranoie, ecco le fioriere e le barriere di cemento per proteggere il centro della città di Torino.

Insondabile il karma dell'Italia designata a essere infiltrata, insidiata, invasa, dai tempi del neolitico. E non da coorti di angeli benigni e soccorrevoli ma da barbari desiosi di gustare il miele della civiltà. E comunque, a parte le azioni di piccola e media criminalità, ch  oltre si va raramente nell'ambito metropolitano, vige una atmosfera di generale insicurezza da cui origina una condizione di paranoia strisciante, ben pi  seria delle azioni illegali concrete. La paura di quanto male pu  accadere fa aggio su quanto poi di male realmente accade. C'  stato un allarme alle forze antiterrorismo di Torino per la presenza sospetta di due persone che, discese da un furgone, trafficavano con bombole e cavi elettrici nel piazzale antistante la basilica di Superga. Al tempestivo accorrere della squadra di deterrenza, i due sospetti bombaroli, un italiano e un cingalese, si sono rivelati come due paninari che stavano montando il chiosco di *street-food* per servire ai visitatori del Santuario pizzette, piadine, bevande e quant'altro.

Ma questo, tutto sommato, non   un male, secondo l'etica spregiudicata del regime mondialista. Per ottenere qualcosa da qualcuno, la paura   una leva molto efficace, la minaccia di un danno, di un'offesa, della privazione di un bene. Altrimenti, al polo opposto c'  la blandizia: la promessa di bonus vari. Da un lato, quindi, il patto di premiare, dall'altro l'intimidazione di ledere. C'  poi la terza via per indurre qualcuno ai propri fini, senza forzarne la volont  o peggio viziare la coscienza: dare quello che gli spetta per legge, per merito, per dedizione. Ma queste considerazioni cadono o si stemperano, a seconda della convenienza di chi le enuncia e ne fa il decalogo del proprio tornaconto. Insieme alla paura del terrorismo, l'altro spauracchio che   stato agitato prima in occasione dei referendum, poi delle recenti consultazioni elettorali per la formazione del nuovo governo,   stato il pericolo che correva la democrazia, qualora l'elettorato e il governo in fieri e poi insediato tradissero i sacri vincoli che legano l'Italia alla UE: le scelte in campo finanziario, nelle alleanze con le forze e i Paesi diversi da quelli sacramentati con accordi, convenienze, connivenze. E allora, da ogni dove si sono alzate voci accorate, incrinata da quelle minacce dette e non dette, sfumate, ma proprio per la loro ambiguit  ed evanescenza ancor pi  minacciose. Ecco i titoli di alcuni giornali: "Democrazie europee sotto assedio" – "Fine della democrazia rappresentativa" – "Uno spettro terrorizza l'Europa: la democrazia" – "Occidente sotto attacco. Leggi speciali per salvare la democrazia".



Bernard-Henri L vy in «Last Exit Before Brexit»

Bernard-Henri L vy, filosofo, paludato intellettuale del Sessantotto francese, lancia il suo cupo anatema mettendo in scena una pi ce: "Last Exit Before Brexit", nella quale, criticando l'uscita inglese dalla Unione Europea, preconizza insanabili disastri per l'Europa democratica con l'avvento al potere dei populistici alla Le Pen e M lenchon, per la Francia, e per l'Italia Movimento 5Stelle e Lega.

Cos'è veramente la democrazia, dove è nata, è stata mai veramente applicata, ha un futuro per noi? La parola viene dal greco e vuol dire "potere del popolo". Ma i Greci l'hanno mai applicata, e come? Per certo sappiamo che i filosofi, Platone in testa, preconizzavano uno stato sociale fatto di uomini virtuosi, il cui agire non era per il proprio tornaconto ma per il bene della collettività e il progresso della civiltà umana. Nella *Repubblica* infatti viene riportato il modello del capitano di mare che, in possesso della giusta conoscenza del proprio mestiere e dell'onestà morale, porta in sicurezza il carico che gli è stato affidato. Ecco, un uomo così, secondo Platone, è un campione di democrazia.

La libertà di agire, creare e pensare, se concessa a individui moralmente responsabili, non poteva che arrecare civiltà e benessere, mantenendo l'ordine sociale ai parametri fissati dai politici e dai filosofi. Questo almeno in apparenza. Poiché, nella sostanza, in obbedienza a un meccanismo di tutela gerarchica, castale e intellettuale, e per non esporre la polis, le sue leggi e i suoi costumi all'arbitrio delle intemperanze dei semplici, i Greci di Pericle e Socrate, sapendo molto bene a quali eccessi la libertà poteva condurre, crearono una struttura segreta, le Eterie – qualcosa come l'attuale Bilderberg, o la Loggia massonica, o i Beati Paoli – che agivano nell'ombra con il solo scopo di impedire che la tanto decantata democrazia esautorasse l'aristocrazia e l'Areopago, gestendo a modo suo la supremazia.

I Romani, dal canto loro, per un innato senso di razionalità e in qualche modo più realisti dei Greci, partendo dal presupposto che, gira gira, l'individuo geneticamente più dotato finisce con il fare più soldi, garantendo a se stesso l'agiatezza e alla comunità i fondi per formare un esercito più forte, uno stato più efficiente, con tutti gli annessi e connessi che la disponibilità economica comporta, istituirono un sistema elettorale che, dai comizi centuriati dei tempi di Romolo, in cui l'assemblea votava *pro capite census*, ovvero ogni voto con lo stesso valore di un altro, passò al sistema di Servio. In base a questo metodo, la società quirite era divisa non più in curie, ma in classi, nel numero di cinque. Alla prima appartenevano i *cives* con un patrimonio di centomila assi (circa cento milioni delle vecchie lire), all'ultima classe quelli con non meno di dodicimila assi. I nullatenenti nulla contavano. Un sistema spregiudicato, ma con la spregiudicatezza i Romani costruirono un ricchissimo impero, il modello più efficiente e a suo modo equilibrato del potere assoluto. La parola democrazia non figurava come tale nel lessico latino. *Libertas* indicava soltanto l'affrancamento da una costrizione.

Si dovette attendere secoli, prima di avere per scritto e parlato un termine lessicale che, nel suo significato indicasse la partecipazione del popolo al governo della cosa pubblica, democrazia appunto. Dai Rosacroce fu coniato il motto "*Liberté, Égalité, Fraternité*", che avrebbe dovuto garantire una democrazia illuminata, ma fu poi invece l'Illuminismo ateo a far proprio lo slogan, e in suo nome spazzare via con violenza una classe per sostituirsi ad essa, con i risultati catastrofici della Rivoluzione Francese e della successiva Restaurazione. Lo stesso Napoleone, che era partito con il tentativo di destituire le monarchie assolute europee, finì con il renderle più intransigenti e dittatoriali, proclamando se stesso imperatore e facendo divenire la tanto sbandierata democrazia un'Araba Fenice, di cui si conosce il nome e l'esistenza ma se ne ignora il recapito.

Eppure, il proporla nei comizi elettorali come panacea per tutti i mali sociali fa ancora gioco ai candidati che la garantiscono come auspicabile, perseguibile. Gli oratori dai palchi di piazza, dagli schermi TV, come gli *oungan* dei riti vudú, agitano il feticcio della democrazia, e, per quanto inaudito, riescono ancora a farsi supinamente votare.



Mentre Rudolf Steiner, in una conferenza tenuta a Dornach il 28 ottobre 1917 (O.O. N° 177) dice queste testuali parole in tema di democrazia: «Da certa gente viene continuamente strombazzato: la democrazia deve conquistare tutto il mondo civile; la democratizzazione dell'umanità è ciò che porta salute: a questo scopo si devono prendere tutte le misure che rendano possibile la rapida diffusione della democrazia in tutto il mondo. ...Si prendono meri concetti per realtà. Con questo mezzo ...è reso possibile che l'illusione venga messa al posto della realtà ...con il cantare agli uomini la ninna nanna e addormentarli con concetti astratti. ...Gli uomini credono che i loro sforzi tendano realmente a far sí che



ogni singolo possa portare a espressione la sua volontà, mediante le svariate istituzioni della democrazia, e non s'accorgono che le strutture della democrazia sono fatte in modo che sempre un paio d'uomini tira i fili, e gli altri fanno le marionette. Tuttavia, per il fatto che si ha cura costantemente di persuadere che essi stanno dentro la democrazia, non si accorgono di fare la parte di marionette, e che singole persone tirano i fili. E tanto meglio quei singoli possono tirare i fili, se tutti gli altri credono di essere essi stessi a tirare e di non essere affatto tirati. Così si riesce magnificamente ad addormentare gli uomini con concetti astratti, ed essi credono il contrario di ciò che è realtà. *Con questo mezzo però appunto le potenze oscure trovano la possibilità di agire nel miglior modo.* ...È interessante rilevare che un tale ha scritto nel 1910 la giusta affermazione che al grande capitale è riuscito di fare della democrazia il piú meraviglioso, il piú efficiente, il piú duttile strumento per il saccheggio della collettività. Ci si immagina abitualmente – scrive quel tale di cui si tratta – che gli uomini della

grande finanza siano avversari della democrazia: è un errore fondamentale. Invece sono proprio essi che la dirigono e intenzionalmente la favoriscono. Poiché la democrazia forma il paravento, dietro al quale essi nascondono i loro metodi di saccheggio, e in essa trovano il miglior mezzo di difesa contro eventuali ribellioni del popolo. ...Ha importanza vedere a fondo la realtà, non dare valore alle frasi fatte. ...Oggi ciò sarebbe particolarmente necessario, perché così si potrebbe vedere da quanto pochi centri vengano realmente condotti e diretti gli avvenimenti che, in maniera così spaventosa, così sanguinosa, imperversano su tutta l'umanità. A ciò non si potrà arrivare, se si continuerà a vivere nell'erronea convinzione che siano i popoli a farsi la guerra, se ci si lascerà sempre cantare la ninna nanna dalla stampa europea e americana su queste o quelle questioni, che nei presenti avvenimenti esisterebbero fra i popoli. Tutto ciò che viene detto a questo proposito circa antagonismi e opposizioni fra i popoli si dice *al solo scopo di coprire di un velo i veri motivi*. ...La gente ancora si sentirebbe troppo urtata se le si dicesse che cosa sottenterà al posto di quanto sopra. ...Forme del passato certamente non subentreranno. Voi non dovete assolutamente temere che ...io intenda alludere a una qualsiasi riviviscenza di alcunché di reazionario o di conservatore. ...Tuttavia sono istituzioni così diverse dalla attuale *macchina per fare le elezioni*, che il dirvelo sarebbe urtante. Non solo, ma sarebbe considerato come una pazzia; pur tuttavia si introdurrà negli impulsi dell'evoluzione storica del tempo. ...Qualche cosa di diverso verrà introdotto nello svolgimento della storia umana».



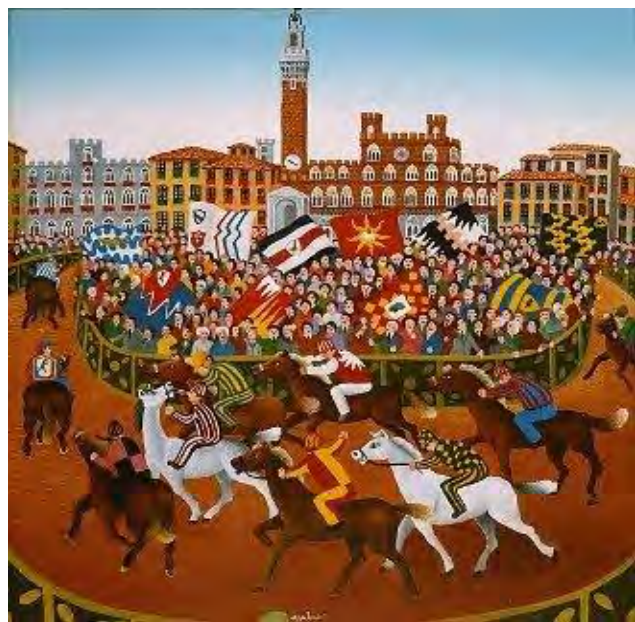
Queste ultime parole di Rudolf Steiner portano a pensare alla prefigurazione dell'organismo sociale da lui espressa con il nome di Tripartizione. E qui torniamo al triplice aspetto della società citato nel motto dei Rosacroce: *Liberté, Égalité, Fraternité*: Libertà riguardante l'attività spirituale, culturale, didattica, artistica; Uguaglianza riferita all'attività giuridica, nella quale tutti devono essere uguali di fronte alla Legge; Fraternità da applicare all'attività economica, di sostegno per tutti, anche per i più deboli.

La soluzione politica e sociale del futuro, ribadisce Massimo Scaligero, non può prescindere dalla Tripartizione. Lo scrive nel suo breve manuale *La Via dei Nuovi Tempi*: «Urge invero la soluzione tripartita, che non esclude alcuna delle correnti sociali in atto, ma esige da esse la cooperazione in base alla distinzione dell'elemento giuridico da quello economico e da quello spirituale, nel loro stesso processo, così che favoriscano l'individuazione delle tre immanenti forze sociali. L'autonomia realizza l'interna tripartizione di ciascuna di esse. Tali interne tripartizioni si connettono tra loro secondo l'ordine che spontaneamente cominciano a manifestare. L'elemento libero, proprio all'organismo spirituale, viene sollecitato dall'interna tripartizione degli altri due, operando come elemento direttivo nell'organismo giuridico, così come nell'organismo economico: rispondendo all'esigenza che uomini specificamente responsabili assumano la guida delle attività. Si verifica un'interna correlazione fra i tre organismi, ciascuno in sé tripartito, che restituisce l'organicità creativa al corpo sociale.

Vale la pena rilevare che una necessaria conseguenza della Tripartizione è la formazione di un organismo economico mondiale unico, indipendente dalle politiche dei diversi Paesi, ma fonte di benessere per questi. Una ferrea logica può mostrare che le economie nazionali sono altrettanti errori di pensiero.

Con la Tripartizione non v'è da temere il futuro, l'aumento della popolazione sulla Terra, l'inquinamento, l'esaurimento delle risorse naturali ecc. V'è da temere soltanto l'ignoranza umana, che è tra l'altro ignoranza della struttura tripartita dell'uomo e della società. Le risorse della Terra sono inesauribili, ma occorre all'uomo una reale conoscenza di sé e dell'ambito della sua esistenza, per identificarle e giovarsene. Questa conoscenza non può essere materialistica. La salvezza dell'uomo è il superamento del materialismo. La Tripartizione comprende anche le istanze interiori del materialismo, ma le integra con l'assunto realistico dell'Io spirituale dell'uomo».

Utilitaristi nel gene, con i picchi filosofici di Bentham, che predicava il maggior bene possibile per il maggior numero di individui, gli Inglesi sono stati paladini della democrazia, pur conservando la monarchia più longeva del mondo. Un potere assoluto, esercitato tuttavia con garbo e fermezza, malgrado le note mondane e i drammi che ne hanno segnato la dinastia. “Dio e il mio diritto”, è il motto sullo



stemma reale. Ma benché difensori della democrazia, gli inglesi ne temevano gli eccessi. Clement Attlee usava dire: «Democrazia significa governo fondato sulla discussione, ma funziona se riesce a far smettere la gente di discutere».

Un'arguzia che sembra ritagliata per i nostri governanti di ieri, di oggi, speriamo non di domani. Non discutere ma agire, non farsi le pulci ma cooperare. Il Paese è stanco di una politica che ricorda il Palio di Siena, dove le contrade non corrono per vincere ma per impedire che vinca un'altra.

L'impegno sociale futuro dovrà invece essere di correre insieme per la vittoria finale di tutti.

Leonida I. Elliot



Si consumò l'inganno, e noi cedemmo.
Ora il Giardino è chiuso, lo nasconde
un recinto di pietre rugginose.
Vi è ritagliato il vano di una porta
formata da mattoni, senza luce,
porta cieca, innestata all'armatura
della cinta muraria. Noi volemmo
così, quel giorno, in cui tutto ci apparve
possibile: negare la Tua mano,
sottrarci alla tutela, camminare
per vie traverse, oscure, solitarie,
ma intrise di una ignota libertà.
Era il nostro destino, il Tuo disegno.
Il Giardino fu chiuso, e noi perdemmo
il miele dei suoi fiori, dei suoi frutti.
Il cammino fu duro: sabbie, rovi,
belve, serpenti, uomini in agguato

per annientarci con il ferro e il fuoco,
e noi costretti a uccidere e lordare
la Madre Terra con umori e sangue.
Quanti millenni da quel giorno in cui
l'Angelo ci scortò fuori dall'Eden,
quanti pensieri, quanti sogni, un lungo
pianto represso, trattenuto, un grido
come una perla nera in fondo al cuore.
Ora il pianto si scioglie, erompe, scuote
i nostri corpi martoriati. Aiutaci,
Tu che conosci i morsi del dolore
umano. Manda l'Angelo a suonare
la sua tromba di gloria e sgretolare
quel muro ostile, quella dura porta.
E noi sapremo, liberi dal Male,
rendere il mondo intero un paradiso.
Così fu scritto, e questo noi faremo.

Fulvio Di Lieto



Quante volte abbiamo detto a noi stessi, o abbiamo espresso agli altri, una di queste affermazioni: «Io sono fatto così...». Ognuno, per autodifesa e poca autocoscienza, cerca di far spiccare la propria virtù. Seguono le mie affermazioni riguardo alle tante qualità che mi riconosco.

Io so *amare* – io *non* sono un *invidioso* – io *non* sono un *egoista* – io *non* *bramo* – io *non* sono affatto *cattivo* – io sono *onesto* – io sono *calmo* – io sono *generoso* – io *rispetto* – io *non* sono un *violento* – io sono un *giusto* – io penso proprio di essere piuttosto *intelligente* – io sono anche piuttosto *umile* – io sono anche un po' *artista* – io penso di racchiudere anche altre qualità che ora non espongo...

Quanto detto merita attenta meditazione, e dopo aver ben meditato, e lavorando a ritroso, ho tratto infine le mie conclusioni.

Io non so quali altre qualità possa avere – io sarò anche un po' *artista* ma non l'ho ancora dimostrato, perché l'arte non è certo manierismo di scuola, seppure a connotazione spirituale – io non sono *umile*, perché la vera umiltà è molto difficile, è una caratteristica di veri asceti, di santi, di eroi, e invece spesso per me è sottile finzione, o auto-imposizione – io non sono *intelligente*: la vera intelligenza è sapienza, perciò la mia è solo ricerca di conoscenza: spesso mi vanto di aver capito, ma poi il destino mi presenta il contrario, e allora mi accorgo che la vera conoscenza è percezione assoluta della realtà – io non sono un *giusto*, perché i giusti sono equilibrati nelle empatie e perciò vedono le verità che ognuno porta e trasmettono altrettanto pathos indistintamente a tutti, senza distinzioni sociali, di fede o di credo – io sono un *violento*, perché fino a quando in me vivranno passioni, se pur nobili, ma che contrastano e sovrastano prepotentemente l'altro, l'amore per la verità non avrà trionfo – io non *rispetto*, perché dovrei riuscire a lasciare completamente libero l'altro, percorrendo così la strada che conduce alla mia personale Libertà – io non sono per nulla *generoso*, perché la mia generosità spesso si manifesta in vanità dimostrativa, mentre dovrei dare senza pretendere nemmeno un minuscolo plauso – io non sono affatto *calmo*, perché reprimere la collera vuol dire che essa già mi ha invaso, mentre per essere veramente calmo dovrei divenire imperturbabile, non certo freddo e distaccato, bensì dovrei accettare l'altro in tutte le sue manifestazioni, consapevole che solo con l'assenza di contrasto si scioglierà il suo nodo – io non sono *onesto*, perché spesso ho omesso la verità, fosse anche per paura, fattore che so bene quanto renda immobili nel sano progredire, mentre se non riesco a perpetuare l'amore per la verità anche nelle tempeste, prima o poi potrei tradire – io a volte sono stato *cattivo*, di una cattiveria non perversa e palese, ma di quella intrisa di calcolo e magari condita di buonismo – io *bramo*, perché la brama è la manifestazione tra le più difficili da vincere, e quando credo di averla vinta mi rendo conto che sto bramando anche i valori, persino quello Spirituale che cerco di possedere invece di accoglierlo autenticamente – io sono un *egoista*, perché la mia generosità deve scaturire da un'autentica conquista, e il volere persino il Divino tutto per me può portarmi verso il baratro senza ritorno – io sono *invidioso*, perché desidero a volte una qualità dell'altro, una sua virtù, e questo è uno tra i peggiori tranelli, perché la virtù devo conquistarla con i miei mezzi, trasformando il mio personale destino – e infine, considerato tutto questo, io non so ancora autenticamente *Amare*!

Marco Mazzeo

La materia non esiste per lo Spirito che la possiede in ogni forma vivente: la possiede dal di dentro: noi la vediamo dal di fuori, con l'intelletto non conscio del suo moto penetrante la materia, perché di tale moto abbiamo il riflesso, mentre esso è già penetrazione – unione – della materia.

Lo Spirito della materia è l'Amore Divino, il Logos, il Principio che la domina.

L'individualità è tutto: che sia il centro dello Spirito operante, umano, sulla Terra. Individuare il Divino è il compito, così che il male sia cancellato da colui stesso che cessa di produrlo. L'individuazione del Divino è la via, il coraggio di decidere non attingendo che all'essenza di sé, liberi di qualsiasi regola o presupposto teoretico.

Come sempre, il flusso del fuoco celeste annienta la presunzione umana, abbatte il riottoso ahrimanico: ma occorrerebbe che fosse il fuoco del volere umano a risolvere il male della Terra: la potenza d'Amore redentrice, questo è l'impegno!

Il "riso degli Dei" è la misura di ogni tensione neuro-senziente: tutti siamo concordi, torturati e torturatori (a loro volta torturatori torturati). Il segreto è la liberazione del pensiero che restituisce ali all'anima.

Altera res non esiste. Il pensiero è tutto, perché è sintesi d'Amore.

Entrare nel segreto dell'Io: accedere a se stessi per essere l'Io del mondo.

Preme il divenire, ma l'istante eterno lo domina, nel segno dell'invincibilità dell'Amore cosmico che muove i mondi: "il Sole e le altre Stelle".

Tutto l'essere è uno con il Divino. La musica dell'immenso è continua in tale comunione: la sua trascendenza è la stessa esistenza.

Serafini, Cherubini, Troni formano la Gerarchia che è più vicina al Divino: il Christo è la somma delle Gerarchie. Si giunge al Christo essendo all'"Amor che muove il Sole e le altre Stelle". È il senso del cammino. "L'uomo è la mèta delle Gerarchie". La Terra è il confluire delle Forze delle Gerarchie.

Mano a mano il senso dell'impresa si chiarisce. Il Logos è tutto, perché è l'unità, l'Uno delle Gerarchie: le comprende tutte e le supera. Perciò al centro di tutto il Logos: liberamente esprimere se stessi, per incarnare il Logos vittorioso. Non v'è evento della Terra, che non esiga da noi il Logos. Questo il segreto.

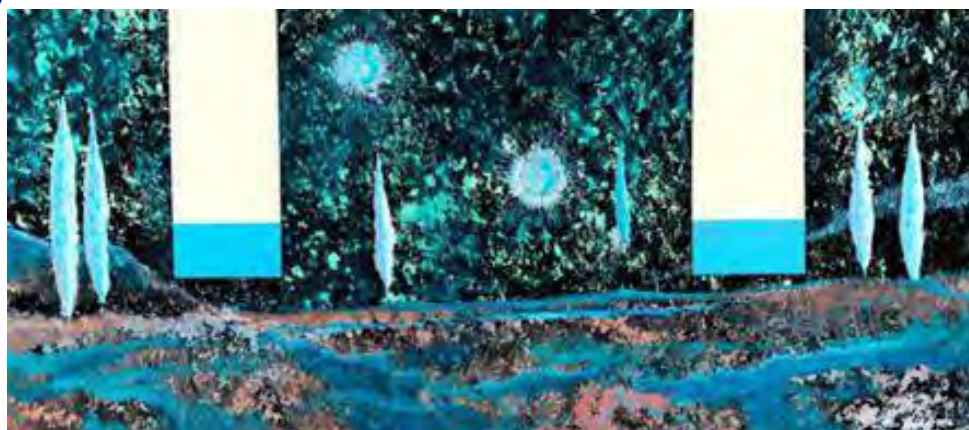
Mano a mano il senso dell'impresa si chiarisce. Il Logos è tutto, perché è l'unità, l'Uno delle Gerarchie: le comprende tutte e le supera. Perciò al centro di tutto il Logos: liberamente esprimere se stessi, per incarnare il Logos vittorioso. Non v'è evento della Terra, che non esiga da noi il Logos. Questo il segreto.

Massimo Scaligero

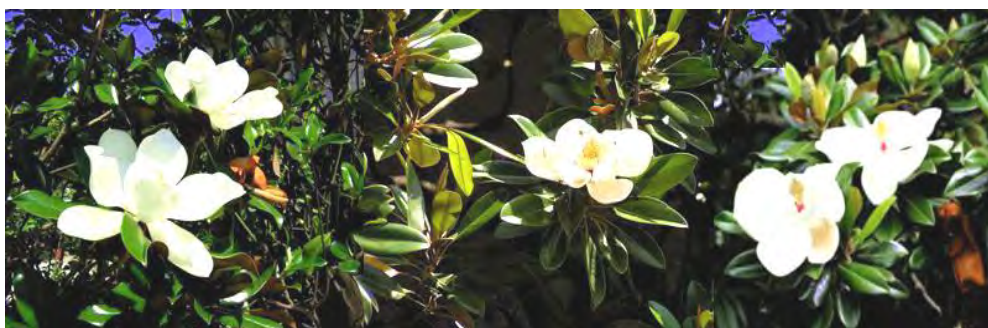
Da una lettera del novembre 1979 a un discepolo.

Al Tuo Cuore ferito,
 Signore,
 la mia gioia
 sia balsamo.
 Sorridi con me
 questa notte
 al cielo perfetto,
 allo splendore
 della bianca luna.
 Sorridi, Signore,
 agli oleandri in fiore,
 a questi grandi alberi
 fitti di foglie,
 al profumo
 delle magnolie
 che incantano la notte
 e le stelle lontane.
 Sia balsamo
 al Tuo Cuore
 la bellezza
 di questo paradiso
 di Natura
 che Tu stesso
 hai creato
 e poi donato all'uomo.
 Sorridi, mio Signore,
 te ne prego,
 se un po' di gioia
 son riuscita a darti,
 e illumina la Terra
 che il Tuo sorriso
 attende,
 implorando
 la Tua compassione
 per quel Cuore
 che sempre ferisce.

Alda Gallerano



Carmelo Nino Trovato «Cristalli silenti – Le porte dell'oceano»

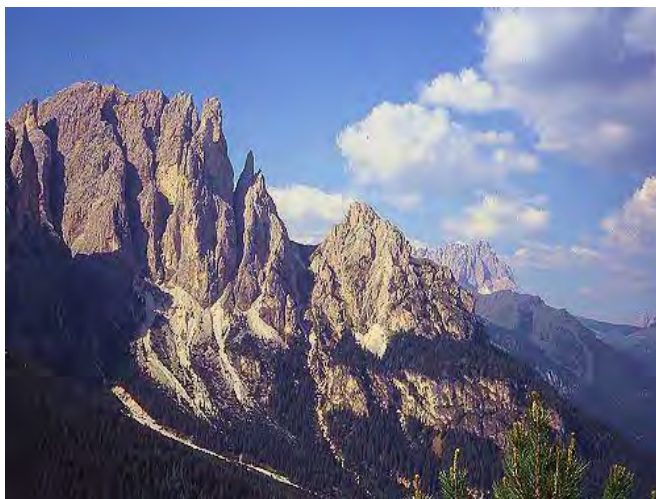


Dobbiamo sentirci
 davvero gratificati
 quando il nostro animo
 chiude in sé
 il sapore dolce
 dell'umiltà.
 Non diamo forza
 e non lasciamo passare
 nelle nostre vie
 l'inganno
 e la grande scienza
 se dopo nuoce
 al nostro cuore.
 Le debolezze umane
 sono infinite
 ma preziose:
 aiutano a crescere
 la nostra devozione
 verso il bene assoluto.

Rita Marcía

MONTAGNA

Là nella magica
Gola del Gartl,
ai piedi delle Torri,
sotto la Croda
di Re Laurino,
là nelle incantate
vallette del Latemar,
ricami e pizzi
di candide rocce,
nei salti allegri



dei ruscelli,
nel fischio
della marmotta,
nel gracidare
dei neri corvi,
nell'aria ricca di acqua
e profumo di bosco,
ti ho amato,
montagna,
di un grande amore.

Carla Riciputi

Arde tutto di sé

L'io è come
un bimbo
che non ha ancora
sorriso
innato nell'intimo
di un'anima greca
antica
dopo ogni morte
nella luce di un lampo
d'identica fiamma
s'infiamma
germoglio che



s'india e
arde tutto di sé
parola
di celeste Bellezza
che profuma
di brezza
nell'onda infinita
respira
e risplende
di sole
novello
l'istante
di Vita.

Mario La Floresta

Frontiere

Quelle della UE sono invalicabili. Lo ha rivelato il recente sconfinamento di una mucca, Penka, dalla Bulgaria, membro UE, in Serbia, Paese non facente parte dell'Unione Europea. La legge di sicurezza alimentare riguardo ai bovini non ammette infrazioni. Ecco allora la decisione di abbattere l'animale responsabile della trasgressione. Il governo serbo, più saggio, o forse più pratico, si è offerto di adottare la mucca per risparmiarle il macello.

La mucca, roteando
le sue corna bovine
in Serbia penetrando
ha varcato il confine
del territorio UE,
barriera cervelletica
degno di un uomo che
ha intelligenza zotica.
Finita in Bulgaria,
la bestia rischia il collo
in base alla sharia
di un bieco protocollo,



La mucca Penka

che vuole sicurezza
nel cibo, ma poi spezza
la vita di una mucca
come fosse una zucca.
Fissando la misura
in base alla natura
di pere e ravanelli
banane e friggittelli,
l'Europa fito-agricola
si rivela ridicola
condannando al macello
chi oltrepassa un cartello.

Egidio Salimbeni

Nel rileggere l'ultimo scritto per l'Archetipo, intitolato "Karma e Destino", mi accorgo di non aver sviluppato a sufficienza (neppure quella minima) una parte fondamentale dell'argomento, senza la quale mettersi a parlare di Karma e di destino è come voler trattare di oceani non avendo mai visto il mare.

Non tutti i mali vengono per nuocere. Il presente articolo si baserà quindi su ciò che ho in precedenza trascurato. Del resto, la parte che manca è di per sé così importante che alla fine sono contento di non averla inserita nel lavoro pubblicato; avrebbe corso il rischio di restare un semplice corollario tra le tante cose che un argomento come "Karma e Destino" può suscitare. Mio desiderio è ora centrare quel tema integrandolo, metterne a fuoco l'aspetto più significativo e illustrarlo in modo appropriato. Sempre che, ovviamente, ne sia capace. D'altra parte se non ci provo, non lo saprò mai.

Fra le molte attribuzioni e vocazioni riferibili alla figura di Gesù Cristo, ce n'è una in particolare che rispetto alle altre viene presa in considerazione poche volte: quella di "Signore del Karma". Questo appellativo non risulta dalla teologia ufficiale. È tuttavia presente nel Vangelo di Giovanni, in modo non esplicito; lo si ricava solo mediante una interpretazione che, non provenendo dalla classe di esegeti autorizzati, a qualcuno può apparire una forzatura.



Possiamo però metterci alla prova: quando, seguendo l'ordinaria liturgia del messale, ci troviamo di fronte a diciture del tipo: «Agnello di Dio che *cancelli* i peccati del mondo»; «Agnello di Dio che *togli* i peccati del mondo»; o «Agnello di Dio che *sostieni* i peccati del mondo»; ovvero «Agnello di Dio che *ti fai carico* dei peccati del mondo»; dove va il nostro pensiero? Come ce la caviamo tra i sensi poco convergenti e non collimanti di "cancellare, togliere, sostenere e farsi carico?"

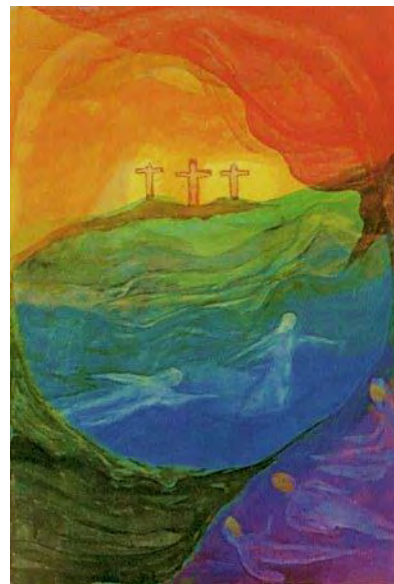
Credo che una soluzione capace di chiarire il problema consista nella sintesi, ossia prendere per buone le versioni, estraendo da ognuna la parte che concorra ad una omologazione contestuale. In tal caso è evidente che il concetto di Karma domina nettamente al di sopra di ogni altra strada percorribile.

Gesù il Cristo può cancellare, togliere e sostenere i peccati del mondo, in quanto se ne fa carico. È il primo pensiero in cui le versioni citate trovano l'accordo. Chi veramente si sacrifica, lo fa per redimere in sé quella parte umana cui, nascendo sulla Terra, comunque partecipa. Ma chi lo fa da innocente, con il cuore puro e per spirito di donazione, ingredienti questi di un perfetto amore, dal momento che risulta l'Unico Essere disposto a un siffatto compito (e in tal caso, è bene ricordarlo, rappresenta l'umanità intera) spartisce con ciascuno di noi il valore di una simile redenzione.

Quel che duemila e passa anni or sono è accaduto in cima al Golgotha, è un fatto irripetibile e straordinario di cui soltanto la Scienza dello Spirito ha saputo raccontare adeguatamente in larga parte gli innumerevoli risvolti; di sicuro non sono in grado di aggiungervi nulla, ma forse per l'appunto dallo studio di questa Scienza, e con il graduale formarsi di una rielaborazione immaginativa, posso cogliere una particolare qualifica del concetto di Karma, derivante da quel che Rudolf Steiner ci ha fatto conoscere circa quel determinato Evento e sulle relative implicazioni agenti nei tempi a venire.

Che la vita del Cristo convalidi la concezione karmica colta dall'Antroposofia, è un'affermazione intercambiabile nel senso filologico; può venir letta invertendo i maiuscoli. L'Antroposofia ha saputo individuare nella figura del Cristo l'elemento spirituale atto a trasformare i processi biologici dell'umano in valori viventi, virtualmente tesi al progressivo perfezionamento. Il Mistero del Golgotha non è solo il momento in cui nasce il "cristianesimo", non è il fatto storico sul quale si può discutere all'infinito; non si esaurisce neppure nella promessa di una mistica resurrezione proiettata nel sensazionalismo dell'impossibile, reggentesi in base ad un mistero della fede.

Tra le strade che discesero dal Golgotha e si aprirono a raggiera davanti ad una umanità di cui la massima parte non si rendeva conto di essere stata gratificata per i secoli a venire, c'è pure quella che da quel preciso momento in avanti tagliò in due il Cosmo, le Gerarchie Divine, l'Evoluzione della Terra e quella delle creature umane. Con il Calvario, l'intero Universo venne chiamato a decidersi: riconoscere nel segno del Cristo il sorgere dell'Io individuale che si assume in toto la responsabilità di compiersi nei cicli della missione terrestre, o permanere all'interno di uno stadio di necessità primitive, nel quale la conduzione da fuori non solo è richiesta ma s'impone come indispensabile, sia che assuma forma di una religiosità cui aderire (in massa), sia l'opposta, di negarla e respingerla (in massa).



Rudolf Steiner «Golgotha»

La prima strada, l'apertura all'Io, è quella del Karma; l'altra è l'intreccio delle vie del Destino. Per quanto oggi possa apparire sbalorditivo, così ebbe inizio il cammino dell'uomo verso la Libertà.

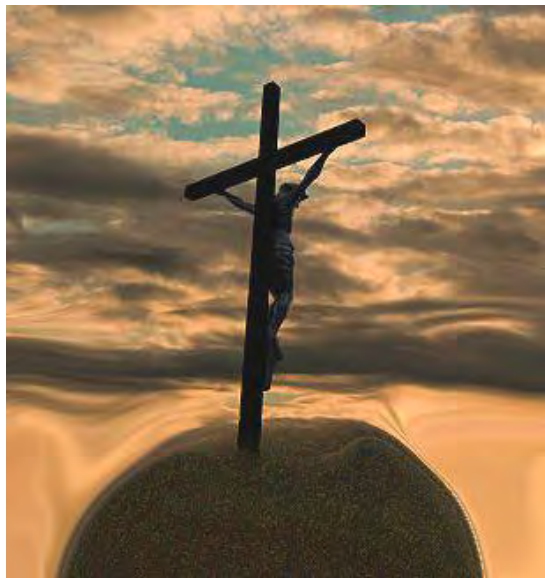
Gesù Cristo ne è l'Artefice; porta nel mondo la voce cui l'epoca alludeva, indicata da profeti, maghi e sapienti, ritenendo il suo inverarsi un evento che non poteva compiersi senza lo sfarzo e la grandiosità di una Apoteosi. Era atteso un Re dei Sacri Testi, una Guida Soprannaturale, un Essere Divino, riconoscibile come tale: arrivò un uomo, apparentemente qualunque, e disse: «Io sono il Figlio di Dio che è in ciascuno di voi».

La Scienza dello Spirito fu già presente con queste parole; ci insegna che nacque l'«Io sono», l'Io individuale di ogni essere umano; e la presenza del Cristo fu la concreta presenza sulla Terra dell'«Io sono» di tutti gli «Io sono» esistenti e futuri.

Da quel momento in poi, parole come destino, sorte, fato, non funzionano più. Al pari di indovini, pizie e sibille, perdono potere e fascinazione. L'avvento dell'Io spazza via ogni retaggio della prima parte dell'evoluzione, che segna la caduta dell'uomo nella materialità più concreta e totale. Con l'Io (inteso come concepibile, come riferimento unico ed esclusivo di ogni autorità individuale, come potere assoluto della coscienza di ciascun singolo) comincia la seconda parte dell'evoluzione, quella *construens*; non è data, come la precedente, attraverso il determinismo di natura, dalla quale il pensiero del destino è potuto scaturire per obbligo quasi automatico. La fase riabilitativa del post-caduta è la via percorribile *se e in quanto* gli Io dei singoli uomini vorranno davvero essere Io; se adopereranno l'occasione delle vite incarnate per diventarlo; se riconosceranno che, alla fine, la loro vita, tutte le vite passate e vissute, altro senso non avevano se non in vista di quel determinato traguardo.

Gesù Cristo ci ha dato il paradigma del Dio diventato uomo. Attraverso l'Io, l'essere umano può tornare a Dio: allo stadio originario nel quale venne concepita l'anima. La scienza attuale, in genere laica per non dire atea, non sa cosa stia implicitamente ammettendo nell'affermare ipotesi

come quella della reversibilità tra energia e materia. Sembrerebbe un'ipotesi audace, una scoperta incredibile. Eppure la dimostrazione di un tale scambio il Cristo l'ha presentata a tutto il mondo, sfolgorando in croce duemila anni fa; e noi per venti secoli abbiamo continuato a pensare



che si trattasse soltanto di uno dei tanti accadimenti di quei tempi cruenti, degno – per carità! – della nostra venerazione; o che addirittura la vicenda non fosse neppure andata così, come, attraverso parecchie contraddizioni e lacune, è stata riportata fino ai nostri giorni.

Quello del Golgotha è un grande Mistero, ma l'anima dell'uomo, che per ignoranza e paura si rifiuta di accoglierlo, di riconoscere in Esso la propria storia e la propria essenza, è forse un mistero maggiore.

Pure, questo rientra nel conto di una libertà purtroppo fraintesa. Ma se non fosse fraintendibile, se non fosse omissibile, negabile e rinnegabile *ad libitum*, che libertà sarebbe?

Perché, allora, Cristo Signore del Karma? Perché l'onere che ciascun uomo si porta appresso, formatosi in millenni e millenni di posizioni personali colpevoli, omissive, carenti e rinunciatricie della vita e dello Spirito, si è trasformato nel frattempo in una sorta di meccanismo ad orologeria, e se non si interviene subito, con estrema urgenza e con forte decisione volitiva, esso renderà impossibile l'ulteriore svolgersi dell'evoluzione umana in senso positivo. Sempre che questa possa ancora interessare la maggioranza dei contemporanei.

Dall'evento del Golgotha, in ciascun uomo è sorto il principio individuale della resurrezione interiore. Nell'anima di ogni essere condotto fin qui da necessità e fato, sorge prepotente la richiesta irrinunciabile di essere un Io; capace di tenere saldamente in mano le briglie della propria biga, e di decidere in completa autonomia come e dove indirizzarla.

Ove riconosca Colui che gli ha dato questa possibilità (scoprire in se stesso la potenza di un tale principio nel controvalore della Passione e Morte); sia capace di andare al di là delle sensazioni, dei sentimenti e delle promesse formali, tipiche dei momenti di pathos esaltativo; e, in tale caso, intuisca il Segno del percorso che gli resta da fare: allora la lunga concatenazione di cause-effetti, che hanno caratterizzato gli avvicendamenti esistenziali, dal più eclatante al più trascurabile, troveranno senso compiuto; si mostreranno trasparenti e di comprensibile lettura.

Nell'ego dominano timore, paura, spesso fobia e la rabbia del subirli, del doverli affrontare; all'Io invece importa soltanto incontrarli per poterli conoscere, forse ri-conoscere e sciogliere il segreto karmico di cosa vogliano da lui: quali e quanti siano i guasti provocati da trascorse insipienze di cui egli voglia rispondere in prima persona, sentendosi pronto a riparare.

In un agire di questo tipo, che è un agire, prima di ogni altra cosa, interiore, cognitivo, coscienziale e quindi massimamente pratico, si svela il segreto bilancio del vivere fisico-sensibile, l'inquadramento dei conti che non vogliono tornare; oppure, in altro senso, l'agognata quadratura del cerchio: io voglio incontrare solo ciò che può essermi utile per il mio continuo miglioramento, e allora tutti gli eventi che si faranno avanti saranno portatori di una simile possibilità. Non ci saranno contraddizioni.

Ciò che è accaduto mi spetta; ciò che mi spetta accadrà.

Ma è un segreto che può riguardare soltanto un ego diventato Io. Un ego che abbia interiorizzato la Luce del Logos e ora può permettersi di riverberarla sul suo cammino terrestre.

Questa è la potenzialità individuale che Nostro Signore Gesù Cristo ha voluto donare all'uomo morendo, per lui, sulla croce.

Una maturazione umana di questo livello non è ancora espressa e diffusa in senso complessivo, ma affiora in progressione geometrica dalla quotidiana caoticità del mondo, dallo scontro ripetuto e violento degli esseri che stentano a uscire dalla girandola brulicante del mare esistenziale sempre più agitato; dal frammentarsi delle tante composizioni surrealistiche, religiose, politiche, sociali che non riescono più a reggersi, nonostante giuramenti solenni, promesse rituali e protocolli d'intesa, ancorché firmati con pugno tanto autoritario quanto barbaro.

Le anime umane, inneggianti al modernismo più spinto, sono ancora attratte dal determinismo di natura e dalle garanzie che questo comportava. Era il mondo del Padre, del Vecchio Testamento; bastava seguire i comandamenti e un posto tra gli Angeli del Paradiso era garantito.

Adesso, con l'avvento del Figlio, l'uomo deve fare i conti con se stesso, con la sua coscienza di Io nascente; intuisce in modo ancora vago che se vuol andare avanti deve confermare la potenzialità d'individuo per le vite future sue e dell'umanità tutta. Il tempo dell'anima di gruppo è finito, anche se le aspre tenzoni sparse per tutto il pianeta denunciano ancora una caparbia resistenza.

Ma nonostante il relativismo spaziotemporale dei fisici teoretici, indietro non si torna; avviandosi a diventare signore del proprio karma, l'uomo sa di dover abbandonare il comodo rifugio del destino. Nessun dio gli chiede più l'obbedienza e la fedeltà; è lo stesso suo karma a chiedergli, invero, d'essere un Io sempre più completo e, di conseguenza, dar fiducia all'Io altrui come fosse il suo. Cose queste molto più difficili e complesse dell'obbedienza e della fedeltà. Perché in fondo si tratta di imparare ad amare non già per se stessi ma per quello che ancora non si è, e che domani si potrebbe essere. L'insegnamento tramessoci da Gesù Cristo sembrerebbe chiaro, limpido e definitivo. Ma non può essere chiaro e limpido, quanto meno non ancora, non oggi.

«Tutto ciò che hai detto, parola per parola, è stato messo nelle mani del Pontefice!» sibila costernato il Grande Inquisitore. *«E allora perché sei tornato?! Perché?!»*.

È invece incomprensibile perché privo di paragoni; è unico, non ha precedenti, non ha termini di confronto e tale rimarrà a lungo. Senza una corrispondente pietra di riferimento ogni nostra logica vacilla. Gesù Cristo non ammette quantifiche o valutazioni nel pro e nel contro; i giudizi morali Gli sono estranei, e l'uomo odierno fatica a pensare qualcosa senza bollarla con il marchio del giudizio. Del resto, bene o male, questo è stato fin qui il linguaggio dell'ego.

Siamo nel XXI secolo; che ce ne facciamo ancora di tale linguaggio?

Mi accorgo di essermi spinto troppo oltre; prima di venir accusato di pindarismo *post litteram*, farò meglio ad abbassare il volo a livello di pennuto da cortile, con il quale intrattengo maggior dimestichezza. Eppure quel che ho ancora da dire, pur rientrando a pieno diritto nell'ordinario quotidiano, si fonde bene con i discorsi di natura spirituale accennati, se siamo tutti convinti che quanto avviene nel micro è sempre una



William Sharp
Il Grande Inquisitore

controprova di quel che trae la sua regola dal macro, nessuno avrà da stupirsi più che tanto.

Molti anni fa, mi sono “stravirato” un ginocchio. Non sono sicuro di usare il verbo giusto, ma la realtà fu quella. Durante un esercizio parayoghico, cercando di roteare il tronco, mentre, accosciato, poggiavo a terra solo la punta del piede destro e l'altra gamba stava invece protesa a squadra. Sentii nel ginocchio impegnato un dolore molto acuto. Caddi e per parecchio tempo



l'articolazione lesa continuò a farmi male (anche se il dolore non era più acuto); comunque ne riportai un grosso impedimento; camminavo zoppicando, e a volte, anche in fase di riposo, mi pareva di sentir arrivare la fitta iniziale.

Dopo aver esperito per mesi pomate, impiastri, massaggi e trazioni, decisi che era giunta ora dei medici. Poiché il mio caso coinvolgeva anche una polizza contro gli infortuni domestici e sportivi che avevo stipulato, mi rivolsi dunque al medico fiscale, che conoscevo già di vista, ed era all'epoca considerato un luminare nel suo campo. «È quanto di meglio puoi trovare in tutta la regione» mi era stato detto da esperti. Per quanto di spirito cosmopolita, mi adattai alla bisogna.

Era altezzoso e imponente, non ti stringeva la mano mentre ti presentavi, né ti guardava in faccia mentre gli parlavi. Non ci feci caso. Forse, pensavo, i luminari sono così.

Alla fine della visita, pronunciò la sua sentenza: «Che cosa aspettava? Di restare zoppo per il resto della vita? Di approfittare del contratto assicurativo cercando un'invalidità permanente? Qui bisogna intervenire d'urgenza. O si mette in lista tramite il servizio sanitario, e allora ci vorranno altri mesi e lei non ha più tempo da perdere... o, in alternativa, venga da me in privato, e nel giro di dieci giorni, ma che dico dieci, forse meno, la opererò io stesso, dato che lei si è reso responsabile di aver messo fuori uso il suo LCA (seppi solo dopo, consultando un dizionario medico, che stava parlando del mio Legamento Crociato Anteriore). Bisogna aprire e ricucire; insomma un'artroscopia con ricostruzione autologa».

«Ma io pensavo... credevo... che forse, col tempo... la cosa passasse...» mi scappò detto; venni subito incenerito da uno sguardo che mi trafisse fin nella coscienza. Era la prima volta che mi fissava, ed era per esprimere il suo disgusto per il mio ragionamento di ignorante e per giunta presuntuoso, nel tentativo di sfidare impunemente la scienza medica.

«Giovanotto – mi disse (in effetti all'epoca ero poco più di un ragazzone cresciuto) – secondo lei un rubinetto che perde, cosa farà col passar del tempo? Si rovinerà viepiù o si riparerà da solo? Ci rifletta sopra».

Era l'unica cosa da fare. Ci riflettei e cambiai strada. Qualcuno mi aveva parlato di un massaggiatore sportivo, ormai in età, che pur essendo cieco dalla nascita, aveva servito egregiamente come fisioterapista alcune squadre calcistiche cittadine, facendosi conoscere e ben valere per le sue doti manuali, ed anche per la sua saggezza.

Andai da lui e gli raccontai tutto. Ascoltava in silenzio, sorrideva divertito mentre mi percorreva l'intera gamba lesa, interrogandola con le sue dita agili ed esperte. Quando ebbe finito, si sedette sul lettino, al mio fianco, si accese una sigaretta, e mi parlò: «No, sei a posto; non ti occorre l'operazione. Il legamento è lesa, ma non rotto; l'hai stirato con una mossa sbagliata, ma potrai recuperarlo, perciò dovrai metterti al lavoro subito».

«E come?» gli chiesi trepidante.

«Sai che facevano i nostri nonni quando si allentava l'elastico delle mutande? [Nel nostro dialetto il verbo allentare viene espresso con il termine “slambriccià”, cosa dal suono orrendo ma piena di misteriose consonanze esplicative]. Erano consapevoli di doverlo ritendere, di riportarlo alla giusta tensione per farlo lavorare di nuovo. E come facevano? Un nodo di qua e un nodo di là, o anche due nodi, ed era fatta; l'elastico era di nuovo pronto al suo compito».

Conscio di cadere nell'ovvio, non mi trattenni dal replicare: «Ma la gamba non è una mutanda!».

Mi sorrise con cordiale indulgenza: «La gamba no, ma il legamento sí. Come farai i nodi? Semplice: dovrai esercitarti e rinforzare i due muscoli che sono preposti ai legamenti del ginocchio; quello femorale e quello del polpaccio; con uno sforzo graduale e progressivo i due muscoli acquisteranno massa e tireranno a sé, uno da sopra e l'altro da sotto, quel legamento che hai allentato con il tuo improvvisato *asana*. Comincia subito e senza fretta. Per i primi tempi arriva fin dove non senti dolore; se lo provi, smetti, non andare avanti. Siediti e aspetta che passi; poi riprendi».

Feci così due volte al giorno per quasi sei mesi. Risultato: mi ristabilii completamente e ricavai anche due minipillole di saggezza. Il corpo umano, ancorché danneggiato, non è un rubinetto rotto, e la diagnostica di un insigne luminare può talvolta permanere nel limbo di uno splendido autoisolamento, al punto di credersi in avanscoperta mentre invece si è perduta nelle retrovie.

Al pari del combattente nipponico, sopravvissuto nelle boscaglie dell'Indocina, che continuò il suo personale stato di belligeranza quando la guerra era finita da decenni, anche la scienza medica può cadere nell'errore di rappresentarsi secondo lo schema mentale del “So tutto; ho capito tutto; tratterò ogni singolo caso inquadrandolo nella specifica fattispecie prevista a priori”. Non ci si rende più conto che la realtà attorno a noi è cambiata.

Il chiroterapista, nonostante l'handicap della sua menomazione visiva, aveva colto la singolarità del mio caso, e aveva escogitato uno specifico rimedio, nato dalla pratica e dal buon senso, efficace anche perché squisitamente semplice; l'altro, il luminare, non era riuscito a vedere in me l'individuo nella sua interezza; aveva percepito il guasto al ginocchio e l'aveva fatto direttamente rientrare nel quadro clinico generale valevole per tutte le ginocchia di questo mondo.

È la legge del Manuale, del Regolamento; la legge dei Comandamenti. Gesù non è salito sulla croce per rinnovare le norme del Passato, e nemmeno per affermarne l'anacronismo. Salendo sulla croce svelava al mondo che una nuova epoca era arrivata, e che l'anima dell'uomo era in grado di rendersene conto. Da quel momento, poteva uscire dal cerchio tribale del sangue, della razza, delle credenze e delle convenienze chiostrali e parrocchiesche. Il mondo del Padre non finiva per il fatto che ora il Figlio insegnava all'umanità un nuovo percorso, anzi! Dal Suo amore eterno ed infinito, il Padre aveva mandato il Figlio, proprio per annunciare agli uomini che la prima fase evolutiva era compiuta, che l'amore fedele, l'amore servente, l'amore devozionale di gruppo, poteva venir sostituito dall'amore singolo, individuale, di ogni anima capace d'incontrare, ascoltare e capire il mistero dell'Altro, chiunque esso sia e in qualsiasi forma gli si presenti; intuisce che in quel mistero c'è il segreto che la riguarda da vicino: il segreto dell'“Io sono”; che per essere veramente, è sempre l'“Io sono” dell'Altro.



L'anima era vissuta nelle collettività, nell'esperienze di gruppo; un periodo necessario e propedeutico. Ma le cose non restano uguali per sempre; se l'evoluzione ha da compiersi allora le cose devono cambiare e l'uomo è chiamato ogni volta non solo a testimoniare il cambiamento, ma anche a capirlo e a gestirlo con forze proprie. L'avvento del Cristo, del Signore del Karma, dell'“Io sono” che in sé completa e dà senso a tutti gli “Io sono” individuali, prevede l'apertura dei limiti che fin qui racchiusero le vite delle anime, portandole al punto da dove, con la coscienza destatasi all'autocoscienza, avrebbero potuto compiere il passo decisivo verso l'Io individuale.

Quante volte nella Scienza dello Spirito abbiamo letto, o meditato questa frase: «L'insieme di tutti gli “Io sono” è il Corpo Mistico del Cristo»? Cosa potrebbe voler dire se non che la centripeticità delle forze generanti la Caduta delle anime nel materialismo ha completato la sua funzione, e adesso, arrivati al giro di boa, il Figlio di Dio spalanca la strada alle forze centri-



fughe, le forze preposte alla seconda parte dell'evoluzione: l'amore oltre se stessi, la libertà oltre se stessi, l'intuizione dell'Io altrui oltre se stessi; esse irraggiano sempre verso fuori, mai ri-convergono a sé.

Tali forze tuttavia devono venir generate dall'uomo sulla Terra; non verranno dall'intervento divino; siamo stati abituati per millenni a considerare la Grazia e la Provvidenza come fossero fenomeni collaterali a quelli della natura, da invocare e attendere religiosamente in ginocchio; ora è finita, la lunga passiva attesa è finita: il Cristo ci porta la vera rivoluzione, quella interiore che ognuno deve compiere nella sua anima, per scoprire dentro di sé la nascita dell'“Io sono” ed accoglierlo in quanto Signore del Karma individuale.

La parola Signore potrebbe trarci tuttora in inganno, in quanto il signore, nella corrente logica del mondo, è colui che esercita una signoria sopra qualcuno o qualche cosa. Per affermare il senso del Signore del karma è necessario percorrere un'altra strada; durante le loro incarnazioni terrestri le anime si evolvono: possono dubitare, possono non crederci, ma si evolvono ugualmente a livelli diversi e con modalità differenziate.

La parola Signore potrebbe trarci tuttora in inganno, in quanto il signore, nella corrente logica del mondo, è colui che esercita una signoria sopra qualcuno o qualche cosa. Per affermare il senso del Signore del karma è necessario percorrere un'altra strada; durante le loro incarnazioni terrestri le anime si evolvono: possono dubitare, possono non crederci, ma si evolvono ugualmente a livelli diversi e con modalità differenziate.

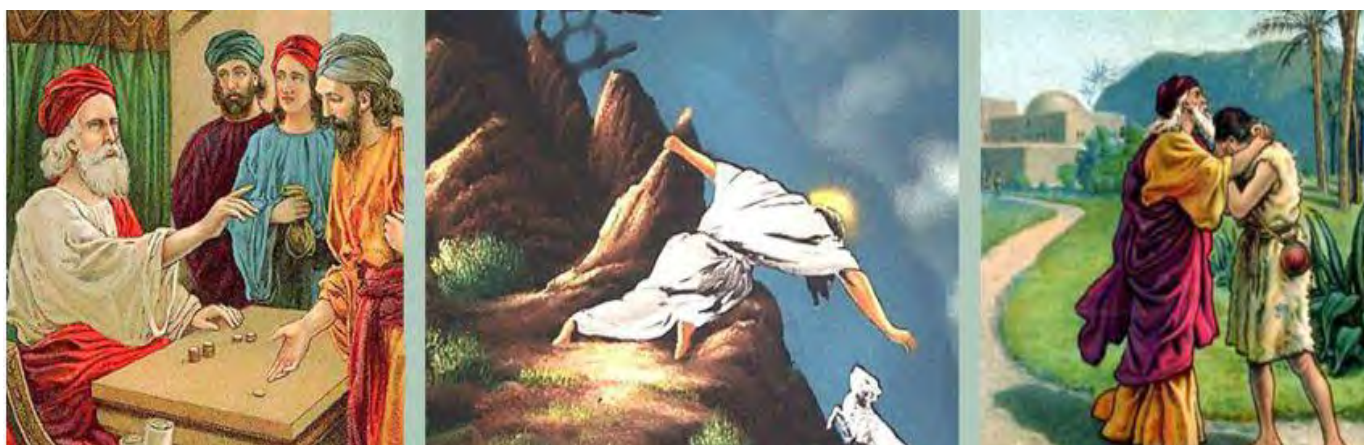
Dallo stadio primitivo di un conoscere puramente materiale (sensazioni, passioni, istinti) si passa ad uno più elaborato (sentimenti, affetti, ideali) per giungere ad un grado di consapevolezza incentrato sull'autocoscienza; qui viene confermata la capacità di rispondere ad una richiesta elevata di responsabilità sulla vita, su se stessi e sul prossimo; comincia la via diretta all'“Io sono”.

A ciascuno dei descritti passaggi, per quanto abbozzati in modo sintetico e approssimativo, corrispondono concezioni del tutto diverse tra loro.

Nel periodo del primo formarsi di una coscienza individuale, vale il Mondo del Dio Padre, la Legge del Vecchio Testamento; valgono i codici di Comandi e Punizioni per i trasgressori. Mentre con l'avvio dell'autocoscienza, che il Cristo conferisce all'umanità intera, nata e nascita, sorge in ciascun uomo la scintilla dell'Io. Quel che dopo ognuno vorrà farne, fa parte della sua biografia,

ma certamente la voce “destino” decade di significato; al suo posto, s’impone l’intuizione del Karma. Si potrà magari esprimerla con altre parole o altri suoni, ma il fondamento di base è che l’anima comprende il segreto del suo rapporto con il mondo: capisce che le cose non accadono tanto per capitare, gli eventi non vengono sorteggiati da una lotteria extraterrestre, senza un preciso, determinato riferimento al soggetto in ascolto. Ora egli ha la facoltà di trarre da se stesso il senso delle cose, degli eventi e di trovare in essi – sempre e comunque – la corrispondenza vincente a scioglierli dagli intrecci nei quali gli si presenta(ro)no avviluppati.

L’Io, il quid divino che ogni anima ha portato con sé dai mondi spirituali, penetrando il regno della materia, è stato anelato, agognato e invocato, in tutte le epoche, secondo le modalità di volta in volta concepibili; nella prima parte (caduta e discesa nel materialismo) le anime Gli si rivolsero nella Sua presupposta trascendenza; per cui Lo volevano con le medesime forze che lo respingevano. Dalla venuta del Cristo, dal Calvario, dalla Svolta dei Tempi, questo Io viene colto nella Sua immanenza; le anime possono dirigersi a Lui in quanto splende dal loro interno, e con forze in cui ora la volontà d’identificazione sono più potenti di quelle dell’eventuale rifiuto.



Con una chiave di lettura di questo genere, è interessante riaccostare i Sinottici e ricapitolare le parabole dei Talenti, della Pecorella Smarrita e del Figliol Prodigio (o, sottolineo, del Padre Misericordioso); in ciascuna di queste è ben percepibile, di là delle versioni tradizionali, l’amore e la gioia del Sovrasensibile per chi sulla terra abbia mostrato il coraggio di non seguire, almeno una volta, le regole, le norme e le leggi dell’abituale conformismo. Naturalmente, a noi sono state tramandate soltanto interpretazioni che, in sostanza, tengono protetto, celato sotto la cappa pesante e asfittica del moralismo veterotestamentario, l’esultanza celeste per quelle che in definitiva sono sempre passate per pesanti manchevolezze di casa nostra.

Tuttavia basta cercare le nuove contrapposizioni esegetiche a questi tre racconti, per capire che la figura del Figlio è stimolo e oggetto di ulteriore ricerca; e non fuori di noi. L’azione precisa è quella dell’interiorizzare. Ma è un’azione che senza l’aiuto della Scienza dello Spirito sarebbe ancora rimasta nell’inconcepibile.

L’interiorizzazione del Cristo è la Via che, in questa epoca, segna l’avvio della coscienza incontro al proprio Io spirituale, così come la conoscenza del Karma spiana la strada di ogni individuo verso la sua Libertà.

È un pensiero cui tengo molto. Rileva un particolare aspetto, che io avverto determinante, del rapporto tra il Padre e il Figlio, tra il Cristo e l’Io umano, da una parte e dall’altra, a partire dalla Svolta dei Tempi, tra il Karma e la Libertà di ogni singolo uomo.

Ma non chiedetemi di spiegarlo: sarebbe inutile. Non sono le spiegazioni a mancare.

Angelo Lombroni



«Potrebbe sembrare opportuno, per un uomo che comincia ad incanutire, strapparsi i primi capelli bianchi, per suo abbellimento; questo strapparsi però gli darebbe anche dolore. Vi è tutt'altro stato quando si trapiantano le piante con le radici e quando si raccolgono i fiori. Non dimenticate, però, che la vita nel mondo è frammentata con il dolore; l'uomo che vuol nascere prepara dolore a se medesimo. Questo dovrebbe essere un esempio di come si distinguono le cose

nel mondo e di come si comprende la natura. ...Quando ci approfondiremo nella comprensione dell'idea degli Io di gruppo, in modo tale da poter modificare le concezioni astratte e vuote che possediamo, inserendo sentimenti e sensazioni, solo allora renderemo vivente la nostra Scienza dello Spirito. Allorché andiamo per i campi e vediamo l'uomo falciare il grano, avremo la sensazione che, mentre la falce taglia il grano, sopra il campo passi un vento spirituale, dando alla Terra un senso di benessere. È proprio così! Ciò che vede il chiaroveggente nel corpo astrale della Terra è quello che si è appena descritto. Per colui che vede addentro alle cose, non è un avvenimento indifferente il falciare del grano, bensì, analogamente a quanto sente una persona per l'uno o per l'altro avvenimento, o come si vede salire l'immagine astrale da un genere speciale di avvenimenti, così in quel caso si vede passare sui campi la manifestazione astrale del benessere della Terra. Ma è ben diverso da quando l'aratro fa solchi sul campo e le radici vengono divelte: ciò produce dolore alla Terra. In questo caso vediamo espandersi dal suolo una sensazione di dolore». Parole indimenticabili di Rudolf Steiner pronunciate nel corso nella conferenza tenuta a Colonia il 26 dicembre 1907 (O.O. N° 101 www.larchetipo.com/2013/set13/).

È giunto il momento in cui l'Uomo deve scegliere la Vita, rinunciare alla catena di violenza e di abusi perpetrati nei confronti della Madre Terra e dei suoi figli, al saccheggio e alla devastazione del prezioso giardino terrestre di cui è il custode, indegno ma unico incaricato. Un Paradiso da proteggere, uno scrigno che racchiude un segreto che tutti conosciamo, senza ricordarlo.

«Come l'uomo possiede il proprio Spirito, così ogni pianeta è l'espressione di un essere spirituale, e così anche la nostra Terra è il corpo di uno Spirito: lo *Spirito della Terra*. ...L'unione fraterna diviene possibile solo per il fatto che, oltre agli esseri animicamente presenti nei vari ceppi di popolo, un unico Spirito della Terra ...a poco a poco affluisce nell'uomo». Questo afferma ancora Rudolf Steiner, in una conferenza tenuta a Berlino il 1° aprile 1907 (O.O. N° 96 www.larchetipo.com/2006/mar06/).

Lo sapevano bene i Catari, che avevano creato una Civiltà d'amore intorno agli orti condivisi e alle comunità locali resilienti e virtuose, in cui i dogmi e la violenza su uomini e animali erano banditi, la libertà di culto e di espressione indiscussa, la Madre Terra sacra, e così la Vita, in tutte le sue manifestazioni. Civiltà brutalmente annientata con il ferro e con il fuoco, da sedicenti cristiani infettati dall'Anticristo.



Lo sapevano anche i Francescani Spirituali, che per seguire fedelmente gli insegnamenti di Frate Francesco e non rinunciare a povertà e vegetarianesimo, scelsero il martirio.

Lo ha scoperto Faust, alchimista e cercatore di verità e bellezza, protagonista della celeberrima opera di Goethe, quando ha osato evocare lo Spirito della Terra, e si è trovato innanzi la Po-



tenza Solare del Christo Logos. Ad esso Faust vorrebbe sentirsi uguale, ma dallo Spirito viene ricacciato al proprio modesto livello:

«Tu somigli allo spirito soltanto
che in te stesso comprendi. Non a me!»

E lo Spirito prosegue, definendosi con queste mirabili parole:

«Nei flutti del mondo viventi,
nel tempestar degli eventi,
io salgo e discendo,
tessendo tessendo tessendo.

Nascita e morte. Infinita
vicenda. Un eterno mare.

Un alterno operare.

Un rútilo fuoco di vita.

Io tesso al telaio ronzante del tempo
la tunica viva di Dio».

Faust evoca lo Spirito della Terra

Negli antichi mulini, la pietra recava incisa una Croce, che ricordava la sacralità del grano e del pane, che ne eredita la Forza Vitale. Ogni frutto della terra è il Corpo e il Sangue di Christo, della Potenza discesa dal Sole Spirituale per noi. Ogni volta che piantiamo un seme o raccogliamo un frutto, una spiga, compiamo un atto sacro, e ricevere il cibo deve essere sempre un atto colmo di gratitudine.

Nell'epoca del ritorno del Christo Eterico, la Civiltà nata in nome di Christo Re o Gesù Maestro (versioni distorte dell'originale, create a immagine e somiglianza dei membri di Chiese e Aristocrazie asservite agli Ostaculatori), precipita verso gli abissi dell'autodistruzione a folle velocità, tentando di trascinare con sé ogni suddito e distruggendo tutte le meraviglie del Creato.

Urge più che mai che quanti sono consapevoli del pericolo e della gravità del momento, siano pronti, vigili e organizzati, perché i semi e le conoscenze vanno salvati, per ricostruire una Nuova Civiltà. Quella dei Nuovi Catari, che proteggono e ripristinano la purezza e la salubrità della Madre Terra, della Vita in ogni sua forma, del cibo sacro coltivato e condiviso con amore, dell'Anima priva di brame e odio.

Un giorno non lontano, quel che resterà del genere umano guarderà con sgomento e incredulità agli orrori di cui oggi tutti ci macchiamo, e vorrà fare ammenda, disintossicato dai veleni esteriori ed interiori che ci inquinano in questo ultimo colpo di coda del Regno del Male.



Perché il prezzo del Sangue, dono divino, versato come sacrificio sull'altare mefistofelico del godimento, della gola, dell'egoismo, della vanità, dell'orgoglio, della brama di possesso, lo pagheremo tutti insieme, come sempre nella Storia del Mondo. Il Sangue innocente e le sofferenze atroci dei nostri fratelli animali negli allevamenti e nei macelli, ricadrà su tutti noi.

Il terrore, il dolore e il sangue dei piccoli embrioni e feti umani smembrati vivi nel ventre materno costituiscono una colpa inemendabile di tutti gli esseri umani presenti sulla Terra, e ne sono un atroce contrappasso le guerre, il cui sangue e dolore tutti dobbiamo pagare.

Il saccheggio, la devastazione e la mortificazione della Terra, Madre e dimora di noi tutti, e degli Esseri Elementari che per noi la custodiscono, è la colpa più grande: perché è il Tradimento della Vita stessa e della sua scaturigine, la Riserva Aurea cui dobbiamo tutto.

Scegliere la Vita, scegliere il rifiuto del Regno del Male, la Rinuncia alle sue lusinghe consumistiche, ritornare a coltivare il cibo con le proprie mani con gratitudine e consapevolezza, in armonia con tutte le creature, contemplare e meditare immersi nel Regno Sacro degli Esseri Elementari, è un passo da compiere al più presto, e chi è ancora avviluppato nelle spire di questo

Sistema in decomposizione può farlo anche gradualmente, portando poi nella lotta e nella follia della giungla metropolitana un seme di rinascita e di speranza.

«Tutto fiorisce nel fatidico e diviene natura, paradiso: il sogno è realtà, la potenza d'Amore è il massimo slancio del volere. Ma l'umano ancora non è umano. ...Occorre essere eroi per essere il più vicini possibile al Christo, Lui = gli Dei, il Tutto divino, il centro del Tutto, che è ovunque, Lui. La profondità è l'altezza, la discesa è la forza della riascesa ritrovata. Oggi è festa nell'ètere, nella comunione delle anime. ...Questa è azione del Sole, come secondo la Tavola di Smeraldo, ma per virtù di forze presenti, folgoranti, attuali. Non c'è passato, perché tutto ciò che è all'origine vive ora, perenne». E se ce lo dice Massi-



mo Scaligero, possiamo crederci (www.larchetipo.com/accordo).

Il Paradiso è già nelle nostre mani e dentro di noi, come nel Cuore della Madre che ci dona la Vita!

Shanti Di Lieto Uchiyama



Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf



Un seme indigesto

Carissima Vermilingua,

sono contento che tu abbia finalmente cominciato a chiedere notizie delle nostre caramellate caviucce. D'altra parte il crescente successo della tua carriera infernale, la tua veloce discesa verso le profondità della demoniaca redazione del Daily Horror Chronicle.inf, comporta la necessità di un ampliamento delle tue conoscenze, per non trovarti a disagio con le giurassiche cariatidi con cui ora devi confrontarti.

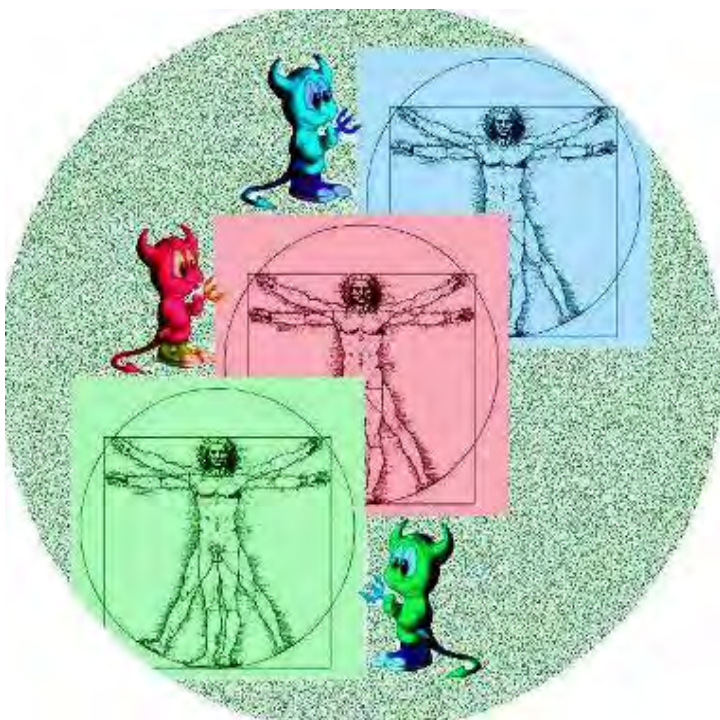
Per prima cosa va sottolineato – ed è una fortuna per la Satanica Alleanza delle nostre due Università infernali – che le nostre colazione anime ancora confondono il diverso rapporto che hanno con se stesse “prese isolatamente” e “con se stesse nella Società umana”.

Al momento attuale nel primo caso siamo nell'alveo della loro evoluzione come singoli verso più elevati stati di coscienza, nel secondo siamo nell'alveo dell'evoluzione del loro rapporto con le tre dimensioni sociali: Cultura, Politica ed Economia.

Due posizioni estremamente diverse tra loro per presupposti e scopi, che per la quasi totalità dei nostri antipastini emotivi coincidono. Tanto che, grazie all'operato della Fanatic University, è l'uomo a produrre la Società, mentre, grazie all'operato della Furbonia University, è la Società a determinare l'uomo che vive in essa: due mezze verità che diventano una menzogna e conducono inevitabilmente il “sociale” a metamorfosarsi nell’“antisociale”. *Tiè!*

Nel primo caso l'uomo infatti è un'unità, mentre nel secondo caso una triplicità differenziata. Di fatto nella dimensione culturale l'uomo vive come Persona autocosciente, in quella politica come Cittadino solidale nella sua Comunità, in quella economica come Consumatore responsabile sul suo Territorio.

Non riconoscere queste due forme comporta per noi (*slap, slap*) il migliore vantaggio antisportivo: la totale incapacità delle nostre



polentine emotive di cogliere con la coscienza desta la realtà “strutturale” del Sistema sociale in cui vivono, e quindi di servirsene a vantaggio sia dell’evoluzione del sistema, sia della propria evoluzione.

Questo ha determinato la possibilità che il sistema sociale attuale, l’attuale Società umana, possa così efficacemente ostacolare sia l’evoluzione del singolo individuo, sia il rapporto di Persona, Cittadino e Consumatore con le rispettive dimensioni sociali.

Prendi in considerazione il dato temporale e l’evoluzione delle nostre polpettine animiche. Come ci diceva Draghignazzo al *master* in *damnatio administration*, diversi millenni sono stati necessari perché da uno stato di coscienza atavico di gruppo passassero alla possibilità dell’auto-coscienza individuale. Abbiamo avuto un passaggio dal molteplice all’uno. Ma perché questo obiettivo (l’unità da estrarre dalla molteplicità) fosse supportato correttamente nella Società umana, doveva realizzarsi come struttura portante del sistema sociale.

Ne consegue che il loro sistema sociale, per quanto consistente nella triplicità di Cultura, Politica ed Economia, doveva strutturalmente ridursi all’uno per essere punto di riferimento sociale unitario anche per l’uomo in evoluzione. Ne parlavamo poco tempo fa con gli ex-colleghi del master nel Bar del palestratissimo Ringhio, come ti copincollo dal mio inesauribile moleskine astrale.

Ringhiotenebroso: «Per mantenere unitaria la struttura del sistema sociale, si doveva fare in modo che solo una dimensione sociale alla volta potesse dominare le altre due. Se fosse stato per i Malèfici custodi della Fanatic, sarebbe sempre rimasta al comando la dimensione culturale, ma a noi Bramosi pastori il dominio della religione sulla scienza non è mai andato a fagiolo».

Farfarello: «Ma quanto ci abbiamo messo! Prima abbiamo dovuto emancipare dalla dimensione culturale, e renderla prevalente, la dimensione politica passando attraverso il dominio dell’arte. Solo da poco domina la scienza: da quando la tecnologia ha iniziato con i primi telai industriali a sostituire l’operato del nostro futuro olocàusto siamo riusciti ad emancipare anche la dimensione economica dalle altre due».

Ruttartiglio: «Così il sistema sociale (l’uomo nella Società) ha contribuito a questo passaggio del singolo individuo (preso a sé stante) dal molteplice all’uno: nella dimensione culturale facendo evolvere la Persona autocosciente, nella dimensione politica affrancando la Comunità dei Cittadini dall’elemento etnico e introducendola al cosmopolitismo, e portando il Territorio dei Consumatori a diventare planetario».

Giunior Dabliu: «Ora però la nostra Infernale Intelligence ritiene che il processo si sia invertito e che dall’uno si ritorni al molteplice, secondo un ritmo impulsato dall’avvento del Nemico. Seguendo questo malsano flusso di pensiero anche la struttura del sistema sociale delle nostre ciliegine emotive dovrebbe adeguarsi e passare da monodimensionale a tridimensionale, per supportare questo riflusso».



Sbranatutto: «La soluzione è semplice, non c'è da preoccuparsi. Poiché è sempre stata una dimensione alla volta a dominare le altre due, si è sempre verificata la “raccolta indifferenziata del sociale”: un unico contenitore ha raccolto tutte le iniziative culturali, politiche ed economiche. Al tempo delle Teocrazie gestite dalla Fanatic, era la Chiesa, al tempo delle Polis greche e romane, lo Stato, e adesso, al tempo della finanza speculativa e delle criptomonete, è il Mercato. Questa abitudine unitaria alla “raccolta indifferenziata” è quella che ora tutela di più i nostri interventi antisociali a gamba tesa».

Ringhiotenebroso: «E la loro mancata capacità di osservare qualitativamente la strutturazione monodimensionale del sistema sociale è l'altra. Sarebbe loro molto più facile osservare le dinamiche involutive della realtà sociale attuale se qualificassero i tre diversi predomini unilaterali come Società solida (esclusività culturale), Società liquida (esclusività politica), Società gassosa (esclusività economica). Tutte esclusioni, se perseveriamo a mantenerle, che finiscono per escludere l'uomo non solo dal sistema sociale, ma anche dalla sua stessa evoluzione».

E che non abbiano questa capacità di qualificare la strutturazione del sistema sociale, Vermilingua, te lo posso testimoniare sempre attingendo dal mio ineffabile moleskine astrale: anche uno storico ha occhi per vedere, ma in realtà non vede! Commentando l'operato di Donald Trump in politica estera non vede il passaggio “epocale” dalla Società liquida politica alla Società gassosa

economica pur elencandone chiaramente i sintomi. Una Società gassosa (*slap, slap*) che è tutt'altro che fraterna, come vorrebbero gli odiatissimi Agenti del Nemico.

Walter Russel Mead: «Per Donald Trump la firma di un accordo significa l'inizio del negoziato, non la fine. ...Ha bisogno di stringere un accordo che allontani il problema Kim facendo credere di averlo risolto. ...Il suo approccio alla politica estera è quello di un immobiliare. ... Mira a creare incertezza nell'avversario. Trump non



crede nel potere delle ideologie. È un realista: un pragmatico, appunto. Per lui il potere è economico e militare. Non si lascia influenzare dalle ideologie, non crede nella necessità della democrazia. Ignora la questione dei valori umani e pensa soltanto ai vantaggi degli Stati Uniti. Per lui Istituzioni come Nato e G7 appartengono al passato. ...Per lui l'Europa è poco interessante: ha una lunga lista di richieste, ma poco da offrire in cambio. ...Lui si mostra pronto ad andare in guerra: vuole essere percepito come un uomo forte. Ma poi presenta anche delle proposte allettanti. All'avversario propone lo scenario migliore e peggiore: sperando che l'altro risponda e negozi all'interno di quei margini. ...Sì, è l'arte di fare affari».

Tutto bene allora? In realtà, Vermilingua, non credo che sia così, perché oltre a non comprendere la diversa qualità della strutturazione "a 1 Dimensione dominante sulle altre due" del sistema sociale, oltre a non afferrare la potenzialità antisociale della raccolta indifferenziata in un unico contenitore – oggi il Mercato – del sociale culturale, politico ed economico, c'è una terza componente oggettiva inosservata che non gioca a nostro favore.



Il nostro ammazzacaffè emotivo si rappresenta attualmente il sistema sociale come un grande meccanismo, mentre è un organismo vivente. Organismo assimilabile al vegetale, di cui l'economia rappresenta la radice, la politica fusto e foglie, e la cultura fiore e frutto. E il seme si realizza nella sua strutturazione.

Ecco Vermilingua cosa mi turba: nella forma-seme si arresta la vita, ma se si rompe la forma? La vita ritorna inarrestabile a presentarsi. Comprendi Vermilingua?

O riusciamo a impedire che afferrino questa realtà oggettiva, e allora la monodimensionalità strutturale (il seme) del sistema sociale permane intatta, oppure la sua rottura porterà inevitabilmente alla

nascita della strutturazione tridimensionale (la pianta) del sistema sociale. O continua il carosello tra i tre contenitori unici della "raccolta indifferenziata" del sociale culturale, politico ed economico, o questo carosello si interrompe e fiorisce la "raccolta differenziata del sociale": lo Stato solo per il sociale politico, il Mercato solo per il sociale economico, la Scuola solo per il sociale culturale.

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Se il seme della Società gassosa si rompe, la pianta della Società tridimensionale dei tempi nuovi appare.



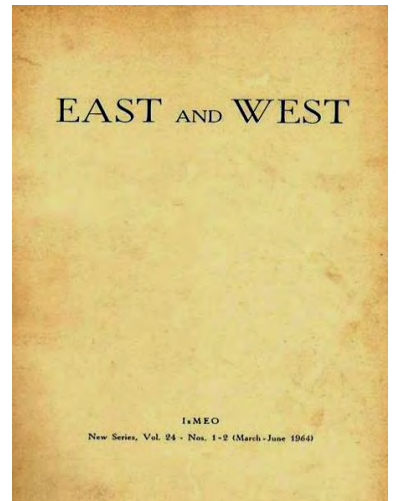
Il tuo *turbatissimo*

Giunior Dabliu

Il Vajrayāna alla luce degli insegnamenti di Scaligero Orientalismo

Per numerosi anni Massimo Scaligero fu direttore della prestigiosa rivista «East and West» che affrontava argomenti legati alle filosofie orientali e alle tradizioni occidentali, un faro del Sapere occidentale alimentato da cenacoli operativi ed eventi culturali di grande valore iniziatico. Durante questa esperienza esaltante, Scaligero ebbe modo di accedere a fonti originali e recensire numerosi testi scritti dai più famosi orientalisti e studiosi delle differenti tradizioni riuscendo a creare una sintesi personale nel solco di entrambe le tradizioni East-Oriente e West-Occidente.

Dai suoi scritti personali risulta inoltre evidente l'importanza e la congiunzione, che a Lui traspare chiara, tra l'esperienza folgorante del *Vajrayāna* (Sentiero del Diamante-Folgore) e quella che identifica come la via del Graal, ovvero una sintesi tra vocazione dei Fedeli d'Amore, missione dei Templari, e *Fraternitas* dei Rosacroce. Ne *La Via della Volontà Solare e Tecniche di Concentrazione Interiore*, Scaligero giunge a sostenere che il Sentiero del Diamante-Folgore è accessibile solo allo sperimentatore che arriva a padroneggiare le forze eterico-astrali impegnate normalmente nella formazione del "Concetto", forma archetipica sul piano astrale della realtà oggettiva.



Il Vajrayāna

Ma procediamo col fissare alcuni concetti fondamentali. “*Vajra*” in sanscrito ha due significati sovrapposti, infatti significa Diamante e anche Folgore, “*Yāna*” invece significa Sentiero. “*Vajrayāna*” significa “Sentiero Adamantino”, o via del Diamante-Folgore, nel senso di veicolo indistruttibile e insuperabile per raggiungere l'Illuminazione.



Vajra o arma di Indra

Nella mitologia induista il *Vajra*, che rappresenta il fenomeno naturale del fulmine, viene impugnato come arma (la più potente del mondo) da Indra, re degli Dei. Ciò ricorda, per simpatia allegorica, l'arma di Zeus, re del Pantheon mitologico ellenico.

Nel Buddhismo si trasforma come concetto correlato di *Vuoto* (*Sūnya*), inteso come relazione posta in essere tra vuoto

metafisico (stadio finale dell'Illuminazione) e corpo alchemico indistruttibile (come il diamante) prerogativa dell'asceta *Vajrayāna*, veicolo questo necessario per raggiungere appunto lo stato di Illuminazione.

Questo concetto viene ad assumere un carattere così centrale nella speculazione buddhista, tanto da individuare nel *Vajrayāna* la terza grande corrente del Veicolo, per alcuni studiosi la più importante, dopo lo *Hīnayāna* (Piccolo Veicolo) e il *Mahāyāna* (Grande Veicolo).

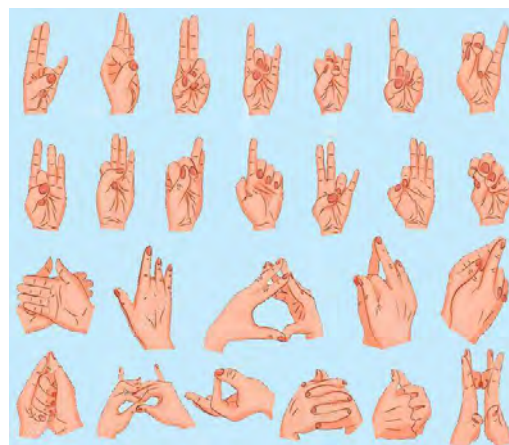
Storicamente il *Vajrayāna* è il punto di arrivo di una corrente filosofica e religiosa che sorge all'interno dell'induismo tantrico del nord dell'India verso il VI secolo, e si sviluppa poi nel buddhismo *Mahāyāna*, in Tibet, a partire dall'VIII secolo. Si presenta come «Via della forza che conduce al dominio del bene e del male».

La meditazione tantrica buddhista nelle sue numerosissime varianti ha tre caratteristiche fisse che sono Mudra, Mantra e Visualizzazione. La Mudra, o gesto rituale, integra l'aspetto del Corpo nella meditazione; il Mantra integra l'aspetto della Voce o Energia; la Visualizzazione integra la Mente, assorbendola. Così, la meditazione tantrica è una specie di laboratorio per integrare e armonizzare i tre aspetti dell'esistenza individuale, e divinizzarli.

La Visualizzazione concerne sempre il particolare *mandala* di una Divinità, una volta ricevutane la specifica iniziazione da un Maestro qualificato a darla, che come si è detto conferisce l'energia potenziante legata alla trasmissione, o 'connette' l'aspirante con tale energia.

Obiettivo del *Vajrayāna* è quindi l'Illuminazione attraverso specifici rituali, simboli, mudhra, mantra, mandala (diagrammi mistici), esercizi fisici diretti alla spiritualizzazione del corpo e della mente del praticante. Il principio sotteso è fondamentalmente di tipo tantrico e si esprime nel fatto che tutto può essere un mezzo, purché se ne fruisca nel corretto modo e senza ingenerare conseguenze negative. Per l'asceta del diamante-folgore il mondo non è più considerato come illusione (*Māyā*) ma come potenza (*Shakti*), e attraverso questa potenza, di cui si riveste l'asceta, è possibile raggiungere l'Illuminazione. In tutte le scuole del *Vajrayāna* si parte sempre da alcune riflessioni tipiche del *Mahāyāna* e comuni ai suoi *Sutra* (aforismi) in generale, prime fra tutte le famose Quattro Consapevolezze riassumibili in: la preziosità della vita umana, il suo carattere impermanente e l'importanza di farne buon uso, l'inevitabilità delle conseguenze delle proprie azioni e il potere del karma di causare infinita sofferenza.

Ugualmente importante è la meditazione sui Quattro Immensurabili: Benevolenza, Gioia, Equanimità, Compassione. Subito dopo, o insieme a questa fase di rieducazione della mente e del suo modo di vedere, si applicano le prime tecniche meditative che hanno come scopo quello



di far sì che lo studente impari a entrare in uno stato calmo e percettivo. Queste tecniche comprendono spesso fissità mentale con o senza supporto ed esercizi di respirazione e *asana* (posture) per superare certi ostacoli del corpo e dell'energia, come torpore o agitazione; il tutto quasi sempre unito a recitazione e ripetizioni (*Japa*) di canti. In questa fase il praticante del *Vajrayāna* procede con l'installazione nel proprio corpo di alcune divinità (*Deva* o *Dakini*) intese come supporti alla meditazione e inizia la coltivazione del *Bodhicitta*, o aspirazione altruistica all'Illuminazione, tipica del *Mahāyāna*.

A commento di quanto scritto, dobbiamo dire che Massimo Scaligero indica in queste tecniche una via nata per caratteristiche fisiche e animiche molto diverse dall'uomo dei nostri tempi. In *La Via della Volontà Solare* egli scrive infatti: «La Via dell'Oriente è essenzialmente soteriologica, postula la liberazione dal sensibile. La Via Iniziatica dei nuovi tempi è qualcosa di nettamente diverso, esigendo la resurrezione dello spirituale dal sensibile: in quanto si sia radicalmente penetrati nel sensibile: sorge in Occidente ed ha come forza propulsiva il principio individuale della libertà. La liberazione dal mondo in quanto *māyā* può essere da prima solo momento conoscitivo, o intuizione, preludente la realizzazione del mondo come categoria della libertà».

Tecniche di respiro

Rispetto agli obiettivi della cosiddetta respirazione embrionale taoista, finalizzati alla produzione dell'elisir di lunga vita, le tecniche tantriche buddhiste e induiste sono finalizzate alla ricerca dell'Illuminazione. Nel testo del buddismo tantrico iniziatico *Sekoddeśatippani* composto da 174 aforismi (*Sutra*), vengono proposte per il novizio le sette, le tre e poi l'ultima Iniziazione somma, che fanno uso di *mandala* e che si attuano in simpatia con i ritmi dello Zodiaco e del sistema Sole-Luna. È dapprima necessario procedere con rituale di purificazione associato ai quattro +uno elementi, incluso l'etere. Proprio su questo ultimo elemento si innesta una variante di eterizzazione del respiro utilizzata non solo per la purificazione del corpo ma anche come veicolo dell'Iniziazione somma, che consiste nella condizione ascetica del cosiddetto *samādhi Vajradhara*. Le tecniche iniziatiche per quanto concerne il respiro, fanno esplicito riferimento al controllo della ritenzione ed estinzione del soffio rapportata ai due canali elicoidali *ida* e *pingala* che sfociano nelle due narici dell'asceta secondo i principi della meditazione tantrica.



Anche a proposito delle tecniche di respiro, giova leggere quanto afferma Massimo Scaligero in *Vie della Tradizione* (Vol. V, N. 18, 1975): «È importante comprendere una distinzione radicale di metodo. Mentre l'asceta antico muoveva dal sistema sanguigno per agire sul sistema nervoso, mediante il respiro, l'asceta di questo tempo muove necessariamente dal sistema nervoso, ma non può operare sul sangue mediante il respiro, bensì mediante il pensiero svincolato dal sistema nervoso, cioè affrancato dalla natura animale. Normalmente ogni attitudine psichica o psicologica, o pseudoyoghica, oggi tende a revivificare il dominio antico del sangue sul sistema nervoso, cioè ad alimentare il mondo delle brame e degli istinti contro l'Io. È importante per l'asceta di questo tempo riconoscere la via eterica verso il sangue come la Via del Pensiero liberato, che restituisce l'unità degli èteri disintegrati. Solo possedendo la Via del Pensiero, egli può ritrovare la via metafisica del respiro».

Il vuoto adamantino

Per poter raggiungere l'essenza del vuoto (*Sūnya*) adamantino, l'immagine del fulmine che cadendo crea una condizione di vuoto attorno a sé spostando l'aria ionizzata o eterizzata, risulta essere ben posta. In effetti, la quiete del fondamento si raggiunge quando si siano superate tutte le barriere della dissipazione egoica, e quindi attraverso un lavoro di autodeterminazione oltre le barriere dell'ego dettate dalle necessità, sino all'inversione degli stessi processi fisiologici come il respiro. Per inversione del respiro intendiamo la possibilità di trattenere anidride carbonica ed emettere ossigeno come i vegetali. Nel *Vajrayāna* si parla di Iniziazione dell'aria, abbiamo osservato come la tendenza al vuoto è intesa come tendenza all'estinzione dell'ego: l'estinzione dell'ego significa estinzione mentale da ogni forma di processo di brama, che ha come ultimo strato risolvibile la dipendenza dal respiro fisico. L'arresto del respiro fisico-polmonare corrisponde all'attivazione di una forma sovrasensibile di respiro che ha come elemento dicotomico tra i due momenti di inspiro ed espiro non più l'aria ma una sostanza eterico-pranica, e come veicolo non più l'apparato pneumatico ma il pensiero volitivo che impone il moto metafisico a tale sostanza e che viene chiamata da Massimo Scaligero "Cibo del Graal".

Kether

I tempi erano ravvolti di tenebra. Il cielo era vuoto. I popoli erravano stranamente agitati o rimanevano immobili, istupiditi. Nazioni intere sparivano; altre levavano il capo quasi a vederle morire. S'udiva nel mondo un sordo rumore come di dissolvimento. Tutto, cielo e terra, tremava. L'uomo appariva deforme. Collocato fra due Infiniti, non aveva coscienza dell'uno, né dell'altro; né dei giorni passati, né dei futuri. Ogni credenza era morta: morta la credenza negli Dei, morta la credenza nella repubblica. Non v'era società; ma un potere che annegava nel sangue o si consumava nel vizio e nelle turpitudini; un Senato, misera parodia della maestà del passato, che votava oro e statue al tiranno; pretoriani che sprezzavano l'uno e uccidevano l'altro; denunziatori, sofisti e una moltitudine schiava plaudente. Non viveva più virtù di principi, ma soltanto un calcolo d'interessi contendenti fra loro.

La Patria era spenta. La solenne voce di Bruto aveva gridato al mondo sulla sua tomba che la virtù era un nome, non altro. E i buoni s'allontanavano da quel mondo per non contaminarvi l'anima e l'intelletto. Nerva s'asteneva da ogni alimento. Trasca libava col proprio sangue a Giove Liberatore. L'anima s'era dileguata, regnavano i sensi. Il popolo chiedeva pane e giuochi nel Circo. La filosofia era fatta scetticismo, epicureismo, arguzia e parole. La poesia era satira. Di tempo in tempo l'uomo s'atterriva della propria solitudine e s'arretrava dal deserto. Allora s'udivano, la notte, voci di paura su per le vie. Allora i cittadini, quasi frenetici, abbracciavano le nude, fredde statue degli Dei venerati un tempo, imploravano da esse una scintilla di vita morale, un raggio di fede, qualche illusione, e partivano inesauditi colla disperazione nel core, colla bestemmia sul labbro. Tali erano quei tempi che somigliano ai nostri.



E nondimeno, non era quella l'agonia del mondo: era la fine di una evoluzione del mondo giunta all'ultima sua fase. Una grande epoca era consunta e si dileguava per lasciar libero il varco a un'altra, della quale s'udivano le prime voci nel settentrione e che non aspettava se non l'iniziatore per farsi visibile. Ei giunse. Era l'anima più piena d'amore, più santamente virtuosa, più ispirata da Dio e dall'Avvenire che gli uomini abbiano salutata su questa terra: Gesù.

Ei s'incurvò verso il mondo incadaverito e gli mormorò una parola di fede. Su quel fango che non serbava più d'uomo se non l'aspetto ed i moti, Ei proferì alcune parole ignote fino a quel giorno: amore, sacrificio, origine celeste. E il cadavere si levò. E una nuova vita si diffuse per entro a quel fango che la Filosofia aveva tentato invano di rianimare. Da quel fango escì l'Uomo, immagine e precursore di Dio. Gesù moriva. Ei non aveva, come disse Laménais, chiesto agli uomini per salvarli se non una croce e la morte su quella. Ma prima di morire Egli annunciava al popolo la buona novella; a quei che gli chiedevano dond'Ei l'avesse, Egli rispondeva: da Dio padre; e dall'alto di quella Croce Ei l'invocava due volte. Però dall'alto di quella Croce incominciava per Lui la vittoria: e tuttavia dura.

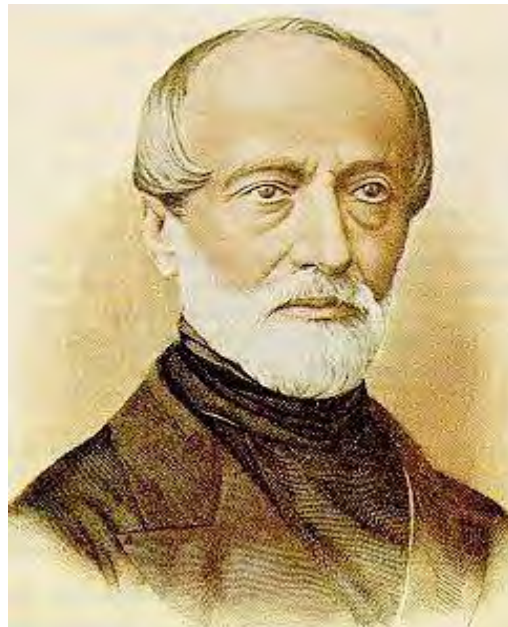
Giuseppe Mazzini

Rudolf Steiner rimanda costantemente nella sua Opera alla missione di Arcangelo di popolo e anima di popolo. Dunque al consesso del Karma di popolo. Non è assolutamente nostra intenzione prendere una posizione di natura politica o compiere una dissertazione storica. Il concetto che si tenta di manifestare vorrebbe avere valore esclusivamente pratico.

La missione dell'Arcangelo del popolo italiano, che inizia a palpitare nella più nuda immanenza in corrispondenza della nuova Rivelazione degli spiriti della luce, degli spiriti della personalità, a cui si oppongono, con somma virulenza, gli spiriti delle tenebre, è più viva che mai a differenza di quella di altri arcangeli di popolo, che sembrano essersi ritirati dalla sfera immanente, in seguito all'avanzata ipermaterialistica guidata dalle oligarchie del capitalismo globale. Riferirsi, con devozione e dedizione, all'Arcangelo del popolo italiano significa anche, e forse soprattutto, comprendere la sorprendente attualità della visione dell'uomo e dell'universo, propria di Giuseppe Mazzini.

La concezione mazziniana dell'Apostolato popolare nasce dall'esperienza che l'idea di Nazione e l'identità nazionale poggiano su un fondamento metafisico ma immanente al cuore, al Sentire umano; l'idea di Dio, come l'immagine dell'Angelo, sono gli esempi di Mazzini per farci capire che la Nazione e il Popolo sono realtà mistico-spirituali, in primo luogo, poi potenzialmente conformabili in un preciso modello terrestre, quello dello Stato nazionalpopolare.

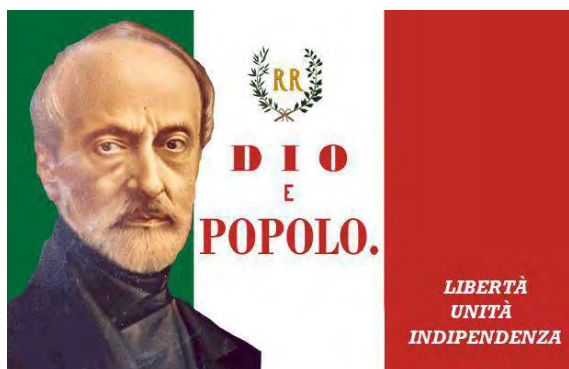
Per il Nostro, le Nazioni possono però nascere solo nel fuoco della lotta, del sacrificio: non vi è altro modello al riguardo indicato ai popoli volenterosi nell'affrancarsi. L'azione sacra, la volontà di Dio sulla terra, si concreta allorquando i popoli che si temprano nel conflitto, sappiano farsi Nazione. Solo così l'idea divina si può fare coscienza popolare nel divenire immanente della storia. In questo senso, Mazzini rielabora e supera la dimensione cristiana tradizionale. Il cristianesimo storico compì una rivoluzione basandosi sui diritti individuali, sul valore universa-



le della persona umana. Ma il messaggio implicito nell'Impulso sociale cristico rimase lettera morta nel cristianesimo tradizionale; i diritti dell'individuo, per essere realmente tali, avrebbero dovuto trasformarsi in Fraternità sociale mediante la prassi della "Associazione" e del Corporativismo. L'impulso evangelico originario corrisponde infatti al parto dell'Epoca della fratellanza. Il limite sociale cristiano è perciò ben esemplificato dalla Rivoluzione francese; i motivi dei diritti individuali aprono sì il campo a una nuova prospettiva strategica, le rivoluzioni (dell'89 e del '93) sono sì l'archetipo della "rivoluzione cristiana", dice Mazzini, come sosteneva il Victor Hugo de *Il Novantatré*; ma anche le correnti più sensibili al superamento del mero contrattualismo borghese, come quella che si afferma tramite i principi costituzionali della Convenzione nazionale, nel 1793, per quanto coraggiosamente la sfiori, non riesce a penetrare la quintessenza mistico-spirituale della Questione sociale dei nuovi tempi. Per cui all'iniziativa rivoluzionaria francese,

nella visione “profetica” e ierocratica mazziniana, si andrà sostituendo la concreta visione della missione italiana, fondata sul Primato culturale e spirituale della “terza Roma”: la Roma del popolo. Scrive Mazzini (da «La Roma del Popolo», N° 15, 7 luglio 1871), chiarendo definitivamente che solo in Italia, non nella Francia illuminista e borghese, può realizzarsi il “Programma dell’Epoca nuova”. *«Le idee governano il mondo e i suoi eventi. Una Rivoluzione è il passaggio d’una idea dalla teoria alla pratica. Gli interessi materiali non hanno mai determinato né determineranno mai ...una Rivoluzione. La miseria, la condizione rovinosa delle finanze, i tributi comunque gravi o ineguali possono suscitare sommosse più o meno minacciose e violente; non altro ...Voltaire fu il maestro della borghesia e la di lui influenza campeggiò nel periodo anteriore alla Convenzione (di Robespierre) ...Non vide come norma che i diritti dell’individuo. E come tutti quelli che muovono dalla sola idea del diritto, fu trascinato inevitabilmente a dar predominio a diritti già esistenti...».*

La missione italiana diviene, nella dottrina politica mazziniana, una questione sociale e al tempo stesso “religiosa”. L’Arcangelo d’Italia, per poter vivere nella materia e nella mineralità, doveva usufruire di Credenti; quei credenti che avevano il compito di diffondere il vangelo della nazionalità nel popolo. Gli Apostoli del popolo, che veicolavano la missione italiana nel mondo, non erano semplici militanti politici ma, perciò, incarnazioni viventi del messaggio e della missione del-



l’Arcangelo.

Dunque loro compito era mettere il popolo al contatto con la Verità; muoversi tra il popolo pronti al martirio e al sacrificio; il popolo italiano doveva essere conquistato dalla Dedizione che tramite questi si manifestava, poiché *«il Popolo non è mai per coloro che stima deboli e da poco. Esso ama e segue i forti, e coi forti combatte. E i forti son quelli che, in ogni circostanza, ad ogni momento, son pronti a far testimonio, colla parola e colle opere, di*

tutta intera la fede dell’anima loro»: così scriveva Mazzini.

Il suo sentirsi continuamente tradito, spiato, sorvegliato e assediato, dai nemici politici e dai potenti di tutto il continente ma non abbastanza ascoltato dagli stessi “amici”, che disattendendo il verbo mazziniano, unificarono sì la Penisola ma con un metodo e una strategia ben lontane dal misticismo politico e dal repubblicanesimo demofilista (ben più che astrattamente “democratico”) di Mazzini, portava inevitabilmente il Nostro a identificare la sua figura di patriota italiano tradito con l’immagine di una figura storico-soteriologica, un “eroe” cosmico-spirituale simile al Cristo abbandonato da tutti nel Getsemani. Come specifica Alessandro Luzio, Mazzini considerò, sin dalla giovinezza, politicamente nocivi ed erronei sia lo scientismo positivistico massonico sia il volgare anti-clericalismo. Mazzini, non a caso, a dispetto di una malevola infondata propaganda, non fu mai massone, sempre si rifiutò di affiliarsi in massoneria.

La sua elevata solitudine di prospettiva e immaginazione mitico-sociale lo spingeva ad operare indefesso quando il buio e la tenebra lo assediavano e i demoni tentavano di deformarne la visione oggettiva del divenire. Archetipi concettuali divini sono dunque, per Mazzini, i Popoli Nazione della terra. La concezione sociale mazziniana si manifesta come un fulgureo respiro agonico, un perenne respiro delle vette, una cosciente violazione delle norme giuridiche e delle leggi naturali consolidate, che si fa storia e azione civile, politica. Un miracolo decisionistico, uno stato di Eccezione che tende a divenire quotidianità politica.

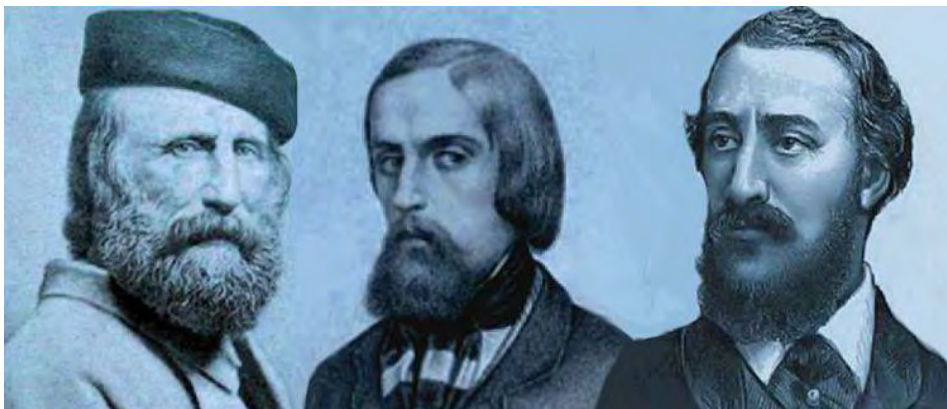
Non a caso, Rudolf Steiner ha sottolineato come l’anima di popolo italiano viva nella sfera del respiro collegato alla luce. Laddove l’Io tenda a svincolarsi, mediante una pura intellettualità che

diviene immaginazione creatrice, dall'astrale eccessivamente sensorializzato ed eccessivamente senziente, si avrà il libero fluire dell'Io come forza di puro Coraggio sociale. Si avrà, in sostanza, l'immaginazione sociale italiana, mazziniana.

Sappiamo che Mazzini dedicò le forze tutte del Pensare, Sentire, Volere alla nascita di una Repubblica sociale italiana, rispetto alla quale la Repubblica romana del 1849 avrebbe dovuto operare da apripista; una Repubblica che superasse e meglio definisse gli impulsi che le anime di popolo anglosassone (con Cromwell), tedesca (con Fichte) e

francese (con Robespierre) avevano saputo incarnare nella storia, pur con le loro scissioni unilaterali, con le stesse degenerazioni violente e genocide.

Purtroppo, come già accennato, il "Risorgimento" non andrà affatto in tale direzione. Così, dopo la sconfitta della Repubblica romana (1849), si è tentati quasi generalmente di considerare Mazzini un "fallito di successo". In realtà egli, con il suo disumano Sacrificio, non solo fondò una



Giuseppe Garibaldi, Goffredo Mameli e Carlo Pisacane

Nazione (Garibaldi, Mameli, Pisacane, ad esempio, non sarebbero politicamente esistiti senza Mazzini), ma portò sul piano dell'immanenza storico-politica una Immaginazione mitica appartenente a un grado di Forma creatrice, ben più particolare e misteriosa delle altre nazioni europee: l'Italia.

Una Nazione che a pochi decenni dalla sua morte, nonostante evidenti limiti e deficienze strategiche, riuscirà a possedere, sino alla Catastrofe del 1992-1993 (su cui non possiamo ora indagare), una centralità strategica mondiale. Nel '900 stesso, se si eccettua il tentativo rivoluzionario nazionalbolscevico della "Terza Roma" russa, su cui non possiamo esprimere in questa sede un compiuto giudizio politico, le uniche idee sociali nuove verranno dall'Italia: prima con il Corporativismo, poi con la Socializzazione, infine, in sostanziale continuità strategica con questi, con il Neo-Volontarismo sociale degli anni '60, in antagonismo economico e con il Keynesismo e con il liberismo. Difficile così non riconoscere una sostanza mazziniana che costantemente riaffiora nel Karma del Popolo italiano.

L'influenza mazziniana, peraltro, continuerà a manifestarsi come luce-sole originaria dell'Anima di popolo tra quanti, tramite quanti, hanno voluto e vorranno donare la vita tutta all'Arcangelo d'Italia, affinché irradi come respiro sociale universale.



Proclamazione della Repubblica Romana del 1849

Vincenzo Borelli



Quando si vuole prendere in giro qualcuno, che dice di aver detto, fatto o inventato qualcosa che già esiste, o che è del tutto superflua, persino inutile, lo si accusa di aver “scoperto l’acqua calda”. Eppure, di tanti raggiungimenti che hanno costituito nel tempo l’umana civiltà, disporre di un liquido riscaldato per cuocere o detergere, è stato uno dei più esemplari. Scaldare l’acqua presupponeva avere il fuoco, e questo, il fuoco, è stato la svolta del progresso umano. Prometeo indica in chiave mitica l’iter di quel raggiungimento. Ma cuocere, bollire e arrostiti non bastava a rendere appetibile un cibo. Il crudo, il selvatico, il grezzo, nel loro gusto naturale sono poco gradevoli, senza un minimo di condimento. E quindi, dopo la scoperta del fuoco, ecco gli elementi di arricchimento del sapore. La natura in questo ha aiutato. L’uomo si è servito soprattutto dell’olfatto per i vegetali che esaltano le vivande. Una famiglia di erbe in particolare è la benefattrice dell’uomo nell’arduo contesto di rendere una pietanza degna di essere consumata. Che farebbero oggi i paludati masterchef se non disponessero di basilico, menta, salvia, rosmarino, origano, maggiorana, timo, serpillio, issopo? Se vi si aggiunge la lavanda, di questa famiglia di erbe possono usufruire non solo gli addetti ai fornelli, ma anche chi traffica con storte, alambicchi, distillatori e fissatori, ossia profumieri, farmacisti, chiunque insomma carpisce alle Labiate la loro essenza che Rudolf Steiner attribuisce a un alto connubio con le forze cosmiche.

Leggiamo quanto riporta Wilhelm Pelikan nel suo *L’uomo e le piante medicinali*, a proposito delle Labiate, e in particolare di quelle più impiegate nell’uso comune:

Le Labiate, con le loro tremila specie, costituiscono tutte un’autentica famiglia di piante medicinali. Mentre in diverse famiglie vegetali dotate di virtù curative, una certa pianta o un’altra deriva da una moltitudine di altre specie e se ne distingue come fenomeno raro e singolare, tutte le specie di Labiate posseggono queste virtù. Laddove in generale la pianta medicinale attira l’attenzione in quanto variante unilaterale del tipo della sua famiglia, risulta evidente che dobbiamo considerare l’intera famiglia delle Labiate come una variante particolare e unilaterale del tipo “dicotiledoni”. Questa particolarità si basa sull’influenza straordinaria che esercitano le forze cosmiche del calore sulla formazione di queste specie di piante. Ciò determina il loro essere. Il calore permea e struttura le Labiate, a un grado assolutamente unico. Certo, altre famiglie, e persino in fondo tutte le famiglie, partecipano alle azioni caloriche, nessuna lo fa in tale misura e con tanta diversità. Come in tutte le piante, il centro degli impulsi calorici è situato, in questo caso, fuori del corpo vegetale, nel cosmo, nel Sole. L’uomo, in quanto essere dotato di Io, porta un tale centro di impulsi dentro se stesso; egli è dotato di calore proprio. Dalla natura calorica delle Labiate deriva una relazione particolare tra l’uomo e queste piante. Tale natura calorica si esprime materialmente con la formazione di sostanze speciali, igneo-aromatiche, che si definiscono oli eterici (essenze). Sono le sostanze che vogliono, in qualche modo, divenire calore. Il calore le ha trasformate, per quanto possibile, a sua immagine. Sono materie molto volatili, che passano rapidamente dallo stato liquido allo stato gassoso, accendendosi facilmente e bruciando con una fiamma brillante.

Wilhelm Pelikan

Una natura calorica, quella delle Labiate, che porta dunque sulla Terra il fuoco del cosmo, un fuoco eterico che risana e nutre l’uomo.

Teofilo Diluvi

Affinità cibernetiche

Il racconto

La domenica si era annunciata balorda fin dalla mattina. Alla partenza Luca si era accorto di essere in riserva con la benzina. Poteva essere un contrattempo da nulla se almeno avesse avuto nel portafoglio biglietti da 10 o 20 euro. Macché. Si ritrovava con una banconota da 100, che adesso lo scrutava beffarda mentre la rigirava tra le dita e la rinfilava con stizza dove le competeva: tra due biglietti del bus, una ricevuta della lavanderia, un bancomat e una carta di credito entrambi ostili e refrattari a elargire contanti essendo vuoti i loro conti. C'erano però, a fare da elementi apotropaici, un santino di San Pio da Pietrelcina e uno di Santa Rita da Cascia. Loro, si disse Luca, almeno loro, potevano aiutarlo a trovare una pompa di benzina aperta e assistita. L'impetrazione non venne recapita: le pompe che visitò erano tutte chiuse.

Finalmente ne trovò una assistita abusivamente da uno straniero di colore, che vedendo la banconota da cento euro gli chiese: «Tu provi lo stesso dentro distributore?» e sventolava intanto il biglietto da cento. Luca rinnovò la supplica ai due potentissimi santi affinché la banconota venisse accettata dal totem erogatore e soprattutto, cosa più importante, che gli desse il resto. Capitava, aveva sentito dire, che aspirasse i biglietti di grosso taglio e non restituisse il resto. A chi era capitato, ogni tentativo di farsi risarcire dalla pompa era risultato vano. Era impossibile infatti provare al gestore che una delle banconote trovate nel totem al momento della ripresa del servizio fosse la sua. Ma per fortuna il paredro dei due santi funzionò. La macchina aspirò la banconota, segnò la quantità da erogare, 20 litri, e diede il resto.

«Tu molto fortunato» commentò il magrebino, accettando con un largo sorriso l'euro di mancia, e facendo oscillare la testa minuta come un metronomo dai capelli nero pece.

Se fosse veramente fortunato, pensò Luca, lo avrebbe confermato o smentito l'incontro con Roberta, di lì a poco. Doveva passare a prenderla sotto casa di lei alle dieci, per trascorrere una giornata da qualche parte, nei dintorni di Roma. Un posto non molto lontano, da raggiungere in un'ora o poco più. Avrebbe comunque fatto scegliere a lei, ma per precauzione sulla carta del Lazio aveva segnato una decina di località, tutte nel raggio di cento chilometri, tra campagna e mare. Alcune nel viterbese, altre in Sabina, la maggior parte nella stessa provincia di Roma, paesi con qualche monumento importante, rovine archeologiche, ma soprattutto con quelle trattorie senza pretese, dove con quindici euro a testa ti danno, dopo i soliti antipasti indefinibili annegati nell'aceto, una gagliarda bruschetta e un piattone di fettuccine al sugo per iniziare. Dopo un simile trattamento pantagruelico a base di amido e pinzimonio, era certo che lei, Roberta, avrebbe desistito dal prendere altro, essendo maniaca del peso forma, secondo quanto aveva appurato Luca nei rapidi discorsi alla cassa del supermercato dove la ragazza lavorava.

Peso forma e lettura, gli aveva confidato, e poi libri, di buona letteratura. Li leggeva soprattutto in metropolitana, andando al lavoro e nel ritorno a casa. Viveva con la madre e la sorella. Il padre si era defilato anni prima. Una condizione ideale.

E in più era bella, Roberta. Delusa da un fidanzamento serio, durato due anni, con un meccanico amante della caccia e della pesca sportiva. Quante domeniche passate in attesa sul molo di Fiumicino o al Circeo, sulle rive dell'Aniene o della Nera, intabarrata in giacconi a bere caffè bollente dal thermos o a succhiare bibite caramellose nei mesi caldi. E poi gli spari, i poveri uccelli che cascano giù tra le canne con un grido straziante, i cani trafelati e complici della carneficina. Si erano



lasciati dopo una domenica passata a mollo nella palude del Cappellaccio in Maremma. E non solo per l'umidità e la pioggia, ma perché quando si erano fermati al bar ristorante sull'Aurelia, il fidanzato, Piero, aveva spudoratamente flirtato con la moglie di uno dei cacciatori, suo amico tra l'altro.

«Non sarai anche tu un maniaco della caccia?» aveva insinuato Roberta, durante una delle brevi conversazioni alla cassa del supermercato, quando il loro rapporto era entrato in una confidenza più intima e personale.

«Vorrà scherzare – aveva reagito Luca – sono vegetariano!».

«Allora, magari, ami pescare».

«Macché. I pesci mi fanno pena».

Tipo strano, aveva concluso la ragazza. Ma proprio per quella sua specie di candore disarmato, le piaceva. Avrebbe potuto gestirlo con più facilità. E così era arrivata ad accettare quella uscita domenicale.

«Sì, d'accordo per la gita – gli aveva detto – ma è solo per vedere come può funzionare tra noi».

E lui, si era detto che poteva starci. Non aveva troppo da scegliere. Pochi soldi, un impiego di correttore di bozze presso un'agenzia di editing. Con una joint venture di due stipendi, poteva scapparci anche il matrimonio. Usciva anche lui da una storia strampalata con una tedesca di Brema, Annelise. L'aveva conosciuta a un vernissage a via Margutta e la storia era durata meno di un anno. Poi lei si era lasciata convincere da un pittore napoletano che aveva una mansarda ai Parioli e girava con un gran cappellone da texano e fumava sigari. Però vendeva bene i suoi quadri che a suo dire erano metafisici, attraversavano l'assoluto interiore. Erano incomprensibili paesaggi allucinati. La mansarda altolocata aveva vinto alla grande contro la monocamera con servizio e cucina al Salario.

«Preferisci il mare o la campagna?» chiese Luca, stringendo la mano di Roberta.

«Intanto, andiamo» aveva risposto lei.

In macchina Luca notò che aveva gli occhi cerchiati e appariva tirata.

«Qualcosa non va? – domandò mettendo in moto – Stai male?».

«No – rispose Roberta – ho solo dormito poco e male».

«Non mi hai detto dove preferisci andare» insistette Luca. Lei rifletté, guardò svagata fuori lo scenario grigio della strada, i muri dei palazzi, gli alberelli stenti che parevano divincolarsi dal cemento dei marciapiedi mostrando radici nodose nell'esiguo riquadro del colletto di terra.

«Verde – disse in un sussurro – andiamo in campagna».

Uscirono dalla città. Le case si diradavano e il paesaggio cominciò a distendersi in ampi spazi verdi di campi e pascoli radi. Imboccarono la Cassia. Poco dopo Formello lessero un segnale giallo che indicava “Santuario della Madonna del Sorbo”.

Roberta lo lesse e mise fuori la mano dal finestrino. Esclamò: «Volta lì!» appariva eccitata.

«Come mai? – chiede Luca, con un certo stupore. – Ti piacciono i luoghi religiosi?».

«Ne ho sentito parlare da una cliente. C'è un quadro miracoloso, e la natura pare sia bellissima».



Luca obbedì, e abbordò una stradina tra alberi e rocce di tufo rosso,

Arrivarono al santuario, con una pieve ad arcate e un campanile che sveltava sull'edificio di modeste dimensioni e carattere architettonico. Poco distante scorreva un ruscello, e appresero da una targa che tutta la montagnola era denominata “del Sorbo” per via dei corbezzoli che vi crescevano.

Avevano parcheggiato sullo spiazzo davanti al santuario, che però era chiuso. Un cartello affisso sul portale spiegava che all'interno erano in corso dei restauri. Luca e Roberta divisero la delusione con altri visitatori che arrivavano, leggevano

il cartello e commentando alla fine, senza molta eleganza, il fatto. Poi tutti fecero la stessa cosa: costeggiando il ruscello si inoltrarono nel bosco, ammirarono la vegetazione spontanea di felci e ci-
clamini, ascoltarono il chiochchiolío dell'acqua tra i sassi, videro rane saltare e luce filtrare dorata tra



i rami dei grandi alberi che neppure il vento riusciva a smuovere. Solo un lieve fruscio ne accusava il passaggio nel folto delle articolazioni nodose, coperte di muschio.

«Bello, qui, vero?» disse a un certo punto Luca, e provò a passare il braccio intorno alla vita di lei. Il corpo di Roberta si irrigidì e il giovane si staccò da lei. Faceva caldo nei punti scoperti dalla vegetazione e solo costeggiando il greto riuscivano a godere della frescura della corrente. L'acqua era come cristallo e lasciava vedere piccoli sassi variopinti sul fondo.

Si era fatta l'ora di pranzo. Finirono come tutti con il convergere verso una trattoria, la più vicina al santuario. Presero un tavolo sotto una specie di pergolato, col nastro argenteo del ruscello che traspariva in lontananza dalla macchia. Sedettero, e Luca avvertì quanto la ragazza si trovasse distante dal tempo, dal luogo e dalla sua compagnia. Ordinarono e mangiarono in silenzio. E silenzio era intorno, fatta eccezione per i discorsi a bassa voce degli altri avventori, il cinguettio di rari uccelli che mendicavano briciole tra i tavoli. Il santuario era chiuso, ma l'aura del sacro si era trasferita fuori e impregnava tutta la natura, condizionando persino i gesti e le voci dei clienti e dei camerieri. Un diapason morbido era nel ritmo delle vite vegetale, animale e umana.

«Sì – ammise Roberta, reminiscenza dell'osservazione di Luca all'arrivo – è molto bello qui».

Lui si rallegrò, la giornata prometteva di volgere al meglio. Lei si compiaceva, con un modo tutto suo di piegare il capo di lato, di sorridere, di farsi contagiare dai colori cangianti che piovevano dall'alto dei rami, del cielo che li trapassava, dei barbagli del torrente tra gli arbusti del sottobosco.

Al caffè, quando nel tranquillo ristorante si era creata un'atmosfera di abbandono postprandiale, con le voci dei clienti ai tavoli un po' su di tono ma non al punto da essere fastidiose e irritanti, soltanto soddisfatte del cibo e della pace agreste, e quindi intonate al registro delle creanza, con gli uccelletti sazi di briciole e di umana fiducia, ecco, quando si erano venute a creare le condizioni del benessere nei negli umori neuronali, ecco che arrivarono i guastatori della quiete: i motocrossisti. Prima due in sella alle rispettive motociclette rinforzate, veri mostri scoppiettanti, con le ruote dentellate che mordevano il terreno argilloso di una pista abusiva ricavata nel terreno a ridosso del torrente, per fortuna sulla riva opposta a dove si apriva il belvedere del ristorante. I due erano solo le staffette del grosso del corpo incursori. Nel giro di una mezzora, decine di centauri forsennati tracciavano scie profonde nel terreno, in una bieca sinfonia di stridori, schiocchi, rombi laceranti o cupi, urla, incitamenti e imprecazioni. Le forze celesti che vegliavano sul santuario dovettero vedersela



con quelle infere alitanti dai tubi di scappamento, ululanti nello strazio dei freni, deflagranti nei ritorni di fiamma dei motori. Insomma, la valletta dedicata alla Vergine delle acque chiare, fresche e dolci del ruscello sacro trasformata in una caldera di furori meccanici, umane follie e intemperanze. Le moto arrivano a sfiorarsi, si superavano, falde di terriccio schizzavano al mordente dei pneumatici.

«Maniaci e stupidi!» si lamentò Roberta. Si era alzata dal tavolo avvicinandosi alla ringhiera che delimitava la terrazza del ristorante. Luca parlottò col proprietario il quale, sconsolato, allargando le

braccia, si scusò informando che, nonostante decine di denunce, lo scempio del motocross continuava. I giovani, disse sconsolato, sfogavano i guai di famiglia, la foga dell'età, o forse la rabbia della disoccupazione, con la motocicletta.

«Ma quanto dura, lo strazio?» chiese un cliente, che minacciava chissà quali inapplicabili punizioni che né lui né la legge avrebbero mai potuto mettere in atto, avendo contro, in definitiva, le famiglie, i rivenditori di moto e di pezzi di ricambio, i meccanici e i gommisti, i farmacisti e i dentisti, ché le cadute rovinose provocavano ferite, abrasioni di ogni sorta e rotture di denti, e infine i petrolieri, che dopo un pomeriggio domenicale, tra le uscite di normali famiglie in auto e i violenti exploit dei sagittari su moto, lucravano extra consumi di combustibili di ogni tipo. La rassegnazione finì con l'imporsi quindi alla rabbia, e ad ogni sterile proposito di ulteriori denunce e impraticabili vendette.

Luca si sfogò con un più formale che sostanziale risentito: «Io li chiamerei, piuttosto, criminali!».

E il gestore aggiunse: «Ben detto, proprio criminali!» e allungò il braccio in direzione della pista e dei centauri impuniti, quasi volesse abbozzare un gesto esorcistico per condannarli a una futura, auspicabile vendetta divina.

Mentre s'incamminavano per ritornare alla macchina, Roberta, uscendo da una sua cogitazione, disse: «Ma forse esageriamo nel giudicare questi ragazzi». Il suo tono era condiscendente, e venato, parve a Luca, di un leggero sottinteso polemico nei suoi confronti. Lei seguì: «Non possiamo mettere tutti sotto una campana di vetro e pretendere la santità a tutti i costi».

Luca la guardò sorpreso. Replicò: «Il rispetto degli altri, però, e dell'ambiente, mi sembra più che doveroso».

Lei sfoggiò un sorrisetto ironico, facendo eco all'ultima parola: «Doveroso... Che parole usi!».

Luca si fermò un attimo a osservarla, ma non replicò. Mise in moto la vettura e imboccò, perplesso, la via del ritorno.

Alle porte della città, un vistoso striscione messo di traverso sulla via annunciava in caratteri bianchi lucidi sullo sfondo verde prato: "Kermesse informatica a Villa Ada".

«Che pensi, ci andiamo?» propose Luca.

«Perché no?» acconsentì lei. Se non altro, meditò, non ci saranno motocentauri in libertà. Maniaci dell'elettronica, magari, patiti del clic, però sempre meno rumorosi e invadenti dei crossisti.

Il rumore sembrava tuttavia connotare quella giornata. C'era un grande palco per lo show di un noto gruppo musicale. Per fortuna si sarebbe esibito in tarda serata. Accanto al palco però avevano collocato una struttura che dava il nome alla manifestazione. Una larga pedana di legno, sotto una tettoia sorretta da tralicci di metallo argentato, ospitava una ventina di macchine elettroniche, dai flipper alle piste automobilistiche digitali, ai giochi di tattiche militari. Non mancavano alcune macchinette mangiasoldi per i videopoker. Insomma, le solite trovate per richiamare e spennare polli. Luca stava proporre di tornare sui loro passi e abbandonare quella confusione, quando vide Roberta dirigersi con gli occhi spalancati e il passo deciso verso un grosso totem dai colori fantasmagorici proprio in fondo alla pedana. Emanava luci multicolori e tintinnii insinuanti. Al termine della sua funzione, il rilascio di una scheda personale, emetteva un squillo più sonoro accompagnato da un forte lampo psichedelico. Sopra il totem, un grosso cartello diceva: "Cerca la tua vera metà".

«Dai, proviamo!» propose eccitata Roberta. A Luca aveva confidato di credere negli oroscopi e nei maghi. Nei momenti delle grandi decisioni era andata da una signora in zona Cessati Spiriti che faceva i tarocchi. Ma qui, doveva aver pensato la ragazza, il responso della macchina oracolare digitale veniva emesso con la modica cifra di cinque euro, evitando l'imbarazzo di subire le reazioni parossistiche dell'indovina, che sembrava entrare in trance a ogni carta che rovesciava sul tavolino dei responsi, sbandamento che durava solo fino all'arrivo del pagamento, quando la maga riprendeva le sue facoltà incassando il dovuto.

«Ma sono tutte sciocchezze!» si provò a dire Luca.

Lei però lo incitava, lo spinse quasi verso il totem fibrillante di led e circuiti.

«Comincia tu...» si salvò in extremis Luca.

Lei non se lo fece ripetere due volte. Si avvicinò alla macchina e impostò i suoi dati personali: luogo e data di nascita, sesso, famiglia, e poi tutta una serie di informazioni più o meno generali, i tic, le aspirazioni, le fobie, insomma una specie di ritratto antropometrico che venne assorbito dall'apparecchiatura elettronica. Il totem si comportò da autentico reperto cyberspaziale: si agitò, sibilò, vibrò. Infine emise da una fessura azzurra sul davanti una scheda viola pallido. Il cartoncino riportava scritti in nero i risultati caratteriali del soggetto analizzato dal congegno, le sue possibilità e attitudini, e sul bordo superiore del tagliando viola pallido un grosso numero vistoso in nero, con il punteggio assegnato. La cifra, un 457 a caratteri di scatola, doveva rappresentare il succo psicobiologico del soggetto richiedente il responso. Nel caso della ragazza, un ottimo quoziente, avvertiva la didascalia riportata sul totem, che stilava una scala di valori. Quelli totalizzati da Roberta si avvicinavano molto al valore dell'eccellenza.



Quando ci provò Luca, il congegno emise un verdetto agghiacciante: non solo lo qualificava come ipocondriaco e inibito, ma gli assegnava un ben misero punteggio: 129. Il giovane appallottolò il cartoncino e lo gettò in un cestino dei rifiuti. Roberta invece esibiva il suo cartoncino e lo mostrava fiera in giro ai curiosi che facevano capannello. Si trattava di un risultato assai ragguardevole, e la conferma veniva proprio da quelli che ci avevano provato prima di lei.

Una voce alle loro spalle esclamò euforica, rivolgendosi a Roberta: «Ehi, ma noi abbiamo lo stesso punteggio!» e le metteva sotto gli occhi il suo cartoncino, con la cifra 457. Anche il colore era lo stesso: un bel violetto tenero.

«È vero!» confermò lei, scambiando con lo sconosciuto un'occhiata d'intesa.

«Piacere, Silvio» si presentò il 457.

«Roberta – disse lei – e il piacere è mio!»

Si misero a chiacchierare, lei con una spigliatezza di cui Luca non aveva avvertito, durante l'intera giornata, segnali di sorta. Il fortunato suo pari, Silvio, altrettanto sciolto e accattivante. Un idillio all'ombra, anzi alla luce, del totem cibernetico, un vero paraninfo senza pudore. E per tutto lo spiazzo era un cercare il proprio partner ideale, quello con lo stesso punteggio e almeno con un punteggio abbastanza simile, che so, 375 e 387. Il totem era un sensale di future unioni. Passò un gruppo di majorette in un gran frastuono di tamburi, pifferi e corpi fescennini in libertà. Quando Luca distolse lo sguardo dalle ragazze succinte che lanciavano in aria i loro bastoni variopinti, con larghi sorrisi al pubblico che si stava ammassando, cercò Roberta tra la folla eccitata. Ma la ragazza era sparita, in compagnia del suo equivalente numerico. Chi si appariglia si piglia, recitò tra sé Luca.

Poi, quasi in trance, per rabbia, ricompose i suoi dati personali e li introdusse nel totem. La macchina vibrò alla grande, sussultò, si accese, e dopo tutto il giro di calcoli e controlli emise il nuovo verdetto: 687 punti, un quoziente mai ottenuto da che quelle macchine chiromanti erano state introdotte. Almeno così specificava la didascalia apposta sul parallelepipedo brilluccicante. Un punteggio record, riconobbe un signore che aveva seguito il suo exploit. E la conferma venne anche da altri avventori.

«Dovrebbe adesso cercare la sua metà» gli suggerì con garbo il signore di una certa età che si stava interessando. Aggiunse poi con rammarico: «Certo, le sarà difficile trovarne una che abbia lo stesso punteggio...».

Il giorno dopo Luca spedì il tagliando a Roberta per posta, senza commento.

Ma lei non gli rispose.

Fulvio Di Lieto

In questa “sezione Besant” abbiamo tentato di definire un minimo di caratteristiche delle basi occulte dei miti germanici, e lunedì scorso abbiamo cercato di allargare il soggetto globale dei miti, mostrando come esso, passando per l’Est dell’Europa, si estenda come una larga cintura spirituale dalla Persia all’Europa. Forse non è opportuno continuare oggi su questo soggetto, visto che numerosi nostri amici non si trovavano presenti alle due riunioni precedenti. Cercheremo dunque di far in modo che l’esposto odierno sia indipendente, e di far emergere dall’insieme dei miti europei qualche caratteristica generale che non implichi la partecipazione alle due ultime conferenze. Ciò significa naturalmente che saremo obbligati a fornire unicamente le grandi linee di alcuni soggetti.

Vi ricordo che riguardo agli Dei germanici, si ritrova il numero dodici, che in effetti è il doppio del numero sei, come abbiamo costatato l’ultima volta per gli *Amesha Spenta*; dodici è il numero degli Dei di cui abbiamo imparato il significato otto giorni fa. Oggi considereremo solo qualche divinità di cui evidenzieremo alcune particolarità, per mostrare quali sono le basi occulte di queste divinità e le loro caratteristiche. Abbiamo riconosciuto la parentela della mitologia germanica con quella persiana. Abbiamo visto in che modo la mitologia nata in Asia metta in scena lo stesso soggetto dei miti dell’Europa Centrale. Abbiamo riconosciuto, nelle energie dei sei *Amesha Spenta*, le dodici paia di nervi che partono dal nostro cranio e nei ventotto *Yazata* le forze che partono dalla nostra colonna vertebrale.

Come tutti sapete, Wotan-Odino funge più o meno da dio supremo nell’insieme delle divinità germaniche; poi vi è Thor e sua figlia Thrud o Truth, di cui abbiamo visto i significati occulti.



Il dio della guerra Tyr

Abbiamo anche evocato Tyr, una specie di divinità dei combattimenti, particolare dio della guerra, che corrisponde in un certo modo ad Ares o a Marte delle zone più meridionali. Corrisponde loro in quanto gli è consacrato il martedì, giorno di Marte, chiamato anche giorno di Tyr o Tur. Fatto strano, i racconti menzionano altre divinità spirituali, che svolgono un certo ruolo negli avvenimenti che hanno luogo fra le divinità germaniche, e in relazione con il dio Tyr è fatta menzione di uno strano dio, ma diciamo piuttosto di una famiglia di dèi, quella di Loki.

Voi sapete, e il fondamento occulto è stato spiegato nella sezione Besant, che questo Loki, che è posto accanto agli altri dèi nordici, discende dalle potenze del fuoco di cui abbiamo definito l’origine meridionale. Mentre gli dèi nordici discendono dalla unione dell’elemento fuoco del Sud con l’elemento freddo e nebbioso del Nord, Loki è un dio più antico, o perlomeno è il figlio di una divinità più antica, una specie di dio del fuoco. Possiamo dunque dire che questo Loki, che estrinseca tanta ostilità nei confronti delle altre divinità, appartiene ad una razza più antica di entità spirituali che, ad un certo momento, ha dovuto cedere la sua supremazia a dèi quali Wotan, Tyr e Thor. Per questa ragione si mostra ostile nei loro riguardi ed è in conflitto con gli Asi, gli dèi che accedono al potere solo quando gli Atlantidei sono evoluti oltre gli stadi anteriori, raggiungendo l’epoca post-atlantidea; è in quel momento che gli Asi acquistano importanza.

Le entità spirituali di cui fa parte Loki risalgono a quell'epoca, ben anteriore. Fra l'altro, Loki con la sua sposa Angrboda, che discende dalla razza dei giganti, ha avuto tre discendenti molto particolari: il lupo Fenris, il serpente Midgard e Hel, dea degli inferi. Affinché possano essere sviluppati dall'umanità dei nuovi stati di coscienza, queste tre creature, che risalgono a epoche più antiche, devono dapprima essere domate dalle nuove divinità, gli Asi. Si sa che il serpente Midgard sarà domato inviandolo nei mari per delimitare i continenti, cosa per cui esso si morde la coda, e durante il periodo di dominio dei nuovi dèi, gli Asi, subentrati dopo le antiche divinità, non può fare nient'altro. Il lupo Fenris è domato e incatenato con ogni sorta di mezzi, e in tale occasione nasce una certa relazione fra il dio Tyr, il dio imperioso della guerra o dei combattimenti, la sua famiglia e Loki.



Il dio Tyr deve mettere una delle sue mani nelle fauci del lupo Fenris affinché questo si lasci incatenare, ed è così che perde la mano destra. Questo è un tratto del tutto particolare del mito germanico che può essere compreso solo partendo dall'occultismo. Studieremo dunque questa mano di Tyr e vedremo dove essa si trova in realtà. Hel è stata rimandata negli inferi, verso Niflheim o Nebelheim, dove devono andare tutti coloro che non sono caduti sul campo di battaglia. Quelli che sono caduti sul campo di battaglia sono uniti alla razza divina; alla loro morte una Walkiria appare loro e li trasporta dagli Asi. La loro morte è onorata. Accade tutt'altro a coloro che sono morti di malattia o vittime di debolezza dovuta alla loro vecchiaia; essi devono andare nel regno degli inferi, dove regnano preoccupazioni, privazioni, fame e tormenti. I defunti non morti di morte gloriosa non entravano nel regno degli Asi, erano inviati a Hel, nell'inferno, affinché regni la pace durante il dominio degli Asi. La progenitura di Loki è dunque stata esclusa dal potere in questa maniera. Loki stesso è stato vittima di un'astuzia degli dèi e fatto prigioniero mentre si era trasformato in salmone. È stato attaccato a tre rocce e ha dovuto subire orribili supplizi.

Tutte le leggende hanno una connotazione particolare per il fatto che tutta l'esistenza degli Asi è marcata da un tratto tragico, del quale abbiamo spesso parlato. Coloro che hanno seguito le conferenze sulla mitologia nordica, sanno che quell'atmosfera tragica è realmente esistita nei luoghi d'iniziazione dei Misteri nordici. E questa caratteristica è stata trasposta volutamente nelle leggende degli dèi. Gli Asi, gli dèi nordici, vivono nella costante angoscia del loro declino, perché sanno che il loro regno un giorno finirà. Incontriamo dunque sempre un aspetto tragico, che ci dice per quale ragione questo regno sarà annientato. Questo aspetto tragico consiste nel fatto che all'inizio della guerra e dell'agitazione sulla Terra sono stati deposti i germi di quello che un giorno sarà il grande braciore devastatore cosmico, quando tutto quello che gli dèi avevano incatenato si libererà, quando il lupo Fenris, il serpente Midgard e Loki stesso saranno liberi e prepareranno l'annientamento degli Asi. Verrà uno spirito supremo del fuoco, Surtur, che si imporrà agli Asi. Sarà il crepuscolo degli dèi, e dal grande braciore cosmico nascerà un nuovo mondo. La leggenda ci comunica ancora un aspetto strano: quando il lupo Fenris sarà liberato dalle sue catene, aprirà talmente tanto le sue fauci che la sua mascella superiore raggiungerà il cielo e quella inferiore sarà piantata nella Terra: il suo fiato consumerà l'intero universo.

Conoscete tutti questo mondo di leggende. Studieremo il fondamento occulto di queste caratteristiche che abbiamo evocato. Nel contempo, ci ricorderemo del fatto che gli Asi, gli dèi ai quali appartengono Wotan, Tyr e Thor, si sono imposti, sono diventati le potenze che governano il mondo, dall'epoca in cui gli uomini della fine del periodo di Atlantide sono passati da uno stato di coscienza dotato dell'antica chiaroveggenza, che permetteva di accedere ancora al Mondo spirituale, ad uno stato post-atlantideo, nel quale accedevano solo al mondo sensibile, al mondo delle realtà visibili del piano esteriore, fisico.

Ricordiamoci ora che le pesanti masse di nebbia dell'antica Atlantide sono discese progressivamente, che il continente Atlantide è stato inondato da enormi masse d'acqua e che la realtà fisica è emersa poco a poco dall'aria che si purificava. Ricordiamoci che allora è nato quello che non era mai esistito prima, quello che poteva nascere solo quando sarebbero cadute le grandi



piogge e che l'aria si sarebbe purificata: l'arcobaleno. L'arcobaleno è il fenomeno che gli uomini hanno visto per la prima volta con il declino di Atlantide. Mentre spariva l'antica chiaroveggenza degli uomini, questi hanno visto per la prima volta un arcobaleno alzarsi nel cielo, come un ponte fra loro e gli dèi: un ponte che essi vedevano realmente, e le leggende non fanno che raccontare quello che è stato visto.

Ora, cosa hanno dunque perso gli uomini mentre avveniva tutto questo? Hanno perso quello che le acque della saggezza che una volta li circondavano davano loro. Quando le acque galleggiavano ancora nell'aria, esse comunicavano la saggezza agli uomini in un mormorio. Lo scorrere delle sorgenti, il bisbiglio del vento, lo sciabordio delle onde, tutto questo comunicava loro la saggezza. Gli uomini comprendevano quel linguaggio che per loro era quello delle entità spirituali e che si era poi come inabissato nel mare, nei fiumi. Tutto questo processo apparteneva ad un altro mondo spirituale di quello degli Asi; era un mondo che conteneva ancora le ultime vestigia che testimoniavano della provenienza spirituale dell'uomo. Tutto quello che aveva riempito l'aria affondeva nel mare. La saggezza era affondata con le acque. Questo è un fatto reale. Per gli antenati della popolazione dell'Europa centrale, le acque che circondavano i continenti, delimitandoli, erano associate al serpente Midgard. Esso era il guardiano dell'antica saggezza sommersa, quella che gli uomini possedevano una volta e che ormai non possedevano più. Bisognava che il potere di chiaroveggenza degli uomini sparisse. Gli dèi non avrebbero mai potuto regnare dall'esterno se gli uomini avessero mantenuto quel potere di chiaroveggenza. Il serpente Midgard, nato dalla potenza del fuoco, dovette essere precipitato nel mare.

L'ultimo discendente di quelle potenze del fuoco era Loki. Loki era il nemico degli dèi. Egli aveva dato agli uomini quella che era la loro ultima chiaroveggenza: il serpente Midgard, che era ormai incatenato. Ma Loki aveva donato ancora qualcos'altro agli uomini, proveniente ancora dagli inizi della



razza umana che viveva nel fuoco della Lemuria, e che d'altronde non poteva svilupparsi che in Atlantide. Che cosa si è progressivamente formato quando l'uomo è passato dallo stadio della chiaroveggenza a quello dell'intelligenza? Il linguaggio! Ne abbiamo parlato spesso. Il linguaggio si è sviluppato progressivamente all'epoca atlantidea, mentre l'uomo imparava poco a poco a mantenersi eretto, e sarebbe diventato completo alla fine di quel periodo. Quando gli abitanti di Atlantide sono avanzati verso l'Est, con un'intelligenza ben sviluppata, il linguaggio era già elaborato. Ma finché quel linguaggio è restato quello degli abitanti di Atlantide, esso era omogeneo, basato anche sui rumori e i suoni della natura. Era come un'imitazione di quello che gli abitanti di Atlantide avevano percepito durante il periodo di chiaroveggenza e chiaroudienza: lo scrosciare delle sorgenti, il mormorio dei venti, lo stormire degli alberi, il rombo del tuono, lo sciabordio delle onde. Hanno trascritto questi rumori e suoni in quello che era il linguaggio degli abitanti di Atlantide.

Quello che si può chiamare differenziazione fra le diverse lingue e gli idiomi, fra gli elementi delle differenti lingue, si è organizzato e sviluppato durante il periodo post-atlantideo. L'antica lingua, derivata dagli elementi della natura, di quelle potenze alle quali Loki era così intimamente legato, dovette assumere altre forme quando gli Asi divennero dominatori e gli uomini si divisero in popoli e tribù. Dalla separazione degli uomini in razze, e dal combattimento fra quelle differenti razze, derivò quella che chiamiamo guerra. Per quale ragione ci si fa la guerra? Perché avviene? Il linguaggio aveva portato all'uomo qualcosa che gli permetteva di esteriorizzare i suoi più intimi sentimenti. Dal punto di vista occulto, uno dei più importanti progressi nell'evoluzione è il fatto che l'anima arrivi a far risuonare all'esterno i suoi dolori, le sue gioie e il suo piacere. Il linguaggio è articolato dall'interno; quando esso permette all'anima di esprimersi, esso rappresenta qualcosa che conferisce all'uomo una potenza dagli effetti considerevoli. Questa potenza dovette essere vinta dagli Asi con la forza, altrimenti non avrebbero potuto regnare. Come hanno fatto gli Asi a sopprimere quell'antica lingua uniforme? Hanno fatto in modo che gli uomini si dividessero in differenti razze, e quindi in differenti lingue. Il lupo Fenris, una lingua indivisa, rappresentava una formidabile potenza. Affinché questa potenza non potesse dispiegarsi nel campo d'azione degli Asi, questi hanno domato il lupo Fenris, scindendo il linguaggio, diversificandolo, per poter dominare gli uomini. È così che hanno creato la guerra. Ma affinché gli Asi diventassero i padroni, era necessaria anche un'altra cosa. Il dio della guerra doveva mettere la sua mano nelle fauci del lupo Fenris, ed è per questo che l'ha persa. La mano di Tyr, dio della guerra, prende il posto della lingua nella gola del lupo Fenris. Si tratta della lingua umana che è all'origine dei diversi linguaggi. L'organo della lingua dell'uomo è dovuto nascere sotto questa forma affinché potesse sparire l'antica lingua uniforme. Il profondo mito del lupo Fenris è



il simbolo dell'individualizzazione delle lingue. Nei miti, ogni organo esprime in un modo o nell'altro l'influenza esteriore degli dèi. Qui si tratta della lingua, organo fisico, e, sul piano simbolico, del modo con il quale è resa l'evoluzione continua dell'umanità sul piano organico.

Mentre gli abitanti di Atlantide venivano progressivamente preparati per la futura epoca post-atlantidea, successe ancora un'altra cosa. Ai tempi di Atlantide, i diversi stati di coscienza dell'uomo erano del tutto differenti da quelli odierni. Abbiamo detto che c'era ancora un certo grado di chiaroveggenza. Il risultato era che l'Atlantideo non conosceva ancora la differenza fra il sonno e la veglia come noi la viviamo oggi. La grande differenza fra il sonno e la veglia è nata effettivamente solo all'epoca post-atlantidea. Questo stato di cose si è naturalmente preparato progressivamente, ma soltanto sotto forma di abbozzo di quella che sarebbe stata l'alternanza fra la veglia e il sonno durante l'epoca post-atlantidea.

L'abitante di Atlantide sognava di giorno e sognava di notte. I sogni notturni corrispondevano di più alla realtà rispetto ai sogni dell'uomo di oggi. E i sogni diurni consistevano in una vera percezione del Mondo spirituale che circondava l'Atlantideo ai primi tempi di quell'epoca. L'importanza dei legami fra il corpo astrale e gli altri corpi si è veramente rivelata quando si è installata la stretta separazione tra la coscienza di veglia e lo stato di sonno interamente incosciente. Le malattie umane, nella loro attuale forma, hanno avuto il loro pieno significato solo nell'epoca post-atlantidea. Queste malattie non esistevano ancora durante i primi tempi di quel periodo. In seguito, le malattie che avevano gli uomini si sono sempre più aggravate. Sapete tutti che il corpo astrale esercita una influenza riparatrice quando, durante il sonno, si trova all'esterno del corpo fisico. Ora, al tempo di Atlantide, il corpo astrale non era del tutto all'esterno, anche se in gran parte lo era molto di più che nell'uomo attuale, e per questo fatto poteva esercitare sempre la sua azione curativa. È proprio a causa della penetrazione del corpo astrale in quello eterico e fisico che si sono costituite delle nuove condizioni fra corpo astrale, eterico e fisico, e che sono apparse le malattie che conosciamo oggi. Le malattie hanno visto crescere la loro importanza solo a partire dal momento in cui il corpo astrale non ha più potuto agire sul corpo fisico durante il giorno.



Anche questo è espresso in un mito. Solo colui che cade sul campo di battaglia muore senza essere preda delle potenze inferi. Fa ancora parte delle potenze superiori, e ha quindi diritto di salire verso gli dèi del Walhalla. Ma coloro che sono vittime delle potenze delle malattie, devono scendere verso Hel, che è metà bianca e metà nera, e che simboleggia chiaramente l'alternanza degli stati di coscienza del giorno e della notte. Per preservarsi, gli Asi ricevono solo coloro che possono unirsi al mondo astrale perché sono morti sul campo di battaglia, mentre gli altri devono scendere nei regni dell'inferno, dalla dea Hel. Questo è un aspetto essenziale della leggenda nordica, basato su fatti reali.

Ora, tutte le leggende che si basano sull'occultismo (e come si sa, tutte le grandi leggende provengono da scuole segrete) comportano sempre una parte di profezia. Troviamo qui anche un'allusione a un futuro stato dell'evoluzione della Terra e dell'umanità. Il tempo durante il quale

l'uomo può vedere solo il mondo sensoriale esterno, durerà solo un periodo. Egli si eleverà da se stesso fino alla visione che aveva all'origine. In un lontano passato era chiaroveggente, è stato forzato a scendere fino alla percezione fisica per diventare cosciente, e arriverà nuovamente alla percezione chiaroveggente. Questo coincide in modo notevole con l'insieme della costituzione dell'uomo. Sapete, vero, o almeno coloro che hanno seguito le precedenti conferenze sanno, che la leggenda fa allusione alla nascita del sistema nervoso e dunque alla facoltà di percepire le cose esterne come le percepisce l'attuale essere umano; questa facoltà risulta dalla penetrazione delle potenze divine attraverso le porte dei sensi. Ora, esiste al livello dei nostri sensi una differenza del tutto sorprendente che traspare di nuovo in modo grandioso nella leggenda. Se considerate il senso dell'udito, il suo organo è unico, localizzato nell'orecchio; se considerate il senso della vista, il suo organo è localizzato nell'occhio. Se prendete il senso dell'olfatto, il suo organo è situato nelle mucose nasali, quello del gusto è localizzato nella lingua e nel palato. Prendiamo adesso il senso del tatto, del calore: dov'è localizzato? Si estende su tutto il corpo. Si distingue totalmente dagli altri organi dei sensi, tutti localizzati in un posto preciso. Il senso con cui l'uomo percepisce il calore si distingue in modo singolare da tutti gli altri sensi.

Riprendiamo questa leggenda che dice che le potenze degli dèi penetrano attraverso i differenti organi sensoriali dell'uomo. Diciamo dunque: le potenze che vivono nel mondo di luce penetrano attraverso l'occhio e così di seguito. Ma le potenze che vivono nel calore, penetrando e vivificando ogni cosa, riempiono l'essere tutto intero. Quando l'essere umano è uscito dal seno della divinità, all'inizio del suo sviluppo, la situazione era completamente differente. Allora, l'essere umano non aveva ancora alcun senso di percezione del suo ambiente. Prima di tutto si è formato in lui quell'organo di sensazione particolare che si potrebbe a torto chiamare un occhio, quell'organo si è formato negli strati superiori del suo essere a partire dai raggi e dalle onde. Quell'organo era un prolungamento dell'uomo verso l'esterno. Oggi, sulla sommità del cranio del bambino, potete sentire ancora la parte cartilaginosa nel posto dove sporgeva quell'organo, che assomigliava a un'apertura, che permetteva il passaggio delle correnti. Quell'organo era, a quei tempi, il senso localizzato del calore, che attualmente è esteso all'intero corpo. L'uomo possedeva quell'organo nell'antica Lemuria, terra del fuoco. Poteva servirsene: quell'organo gli indicava dove poteva andare, poteva sentire se la temperatura era sopportabile oppure no. Quell'organo è oggi atrofizzato e si chiama ghiandola pineale, o epifisi. In avvenire, quello che oggi copre l'intero corpo, apparirà metamorfizzato ed elevato a un livello superiore; sarà localizzato in un organo preciso e differente.

Questo fenomeno è tradotto nei miti dal fatto che Surtur regna nel regno del Sud, la Lemuria. Surtur rappresenta la potenza del fuoco. Il mito evoca il modo in cui Surtur è posto sotto il dominio degli altri dèi, gli Asi, la potenza dei quali investe l'uomo tramite i differenti sensi chiaramente localizzati. Ma Surtur ritornerà e regnerà al posto degli Asi. L'uomo ritornerà alle potenze primordiali del fuoco e il senso del calore non sarà più esteso all'insieme del corpo umano, ma nuovamente





localizzato in un organo preciso. La leggenda traduce in modo meraviglioso una realtà di cui conosciamo i fatti grazie alla Scienza dello Spirito. Ma cosa ha conservato l'uomo di quell'arcaico mondo di fuoco, di quell'ambiente di calore e di fuoco che poteva percepire con i suoi antichi organi? Non si tratta di Surtur. Perché per far rivivere quel regno nel quale si trovava Surtur l'uomo ha bisogno del suo antico organo, quell'organo di sensibilità che era posto sulla sua testa come una lanterna. Il "rampollo" dell'antico organo di sensibilità, che deve vivere il destino dell'insieme del corpo fisico dell'uomo, che è strettamente e completamente legato al destino dell'uomo, è il figlio di Surtur: Loki. Loki è incatenato alla triplice roccia della testa, del busto e delle membra dell'uomo, cosicché non può muoversi ed è esposto ai tormenti e alle sofferenze umane.

Penetrate così ancor più profondamente nel mondo della mitologia germanica che è di una profondità quasi insondabile. Per esempio, bisogna indagare molto per percepire di quale natura fosse l'entusiasmo che ha suscitato lo slancio creativo di un artista come Richard Wagner. Non si tratta di affermare che Richard Wagner avrebbe potuto, diciamo, descrivere in dettaglio delle leggende come lo fa l'occultismo. Ma le potenze spirituali che lo ispiravano, l'hanno guidato e hanno presieduto alla sua ispirazione artistica, in modo tale che la sua arte è diventata la più bella

espressione di quanto è alla radice dei miti. La proprietà di un'opera d'arte grandiosa è di velare quello che vi si nasconde: tutto si fonde nel suono e nelle parole. Richard Wagner ha un notevole istinto (per impiegare un'espressione piuttosto banale, a meno di chiamarla ispirazione artistica). È come se avesse avuto il dono di sentire il senso spirituale degli antichi linguaggi che salivano in lui. Era perfettamente aperto e sensibile ai linguaggi più antichi, e questo gli ha permesso di non attenersi soltanto alla rima, che appartiene allo stadio posteriore del raziocinio, ma di scegliere lo stadio dell'evoluzione del linguaggio, che evoca lo stormire e lo sciabordio delle onde emergenti dalla nebbia dell'antica Atlantide: ha optato per l'allitterazione, che ripete sul piano sonoro, per colui che è sensibile, quello che si può chiamare la musica delle onde.

La leggenda germanica annuncia come una profezia che avverrà il crepuscolo degli dèi perché sono state fatte le guerre. I germi della futura caduta degli dèi sono nati dal fatto che Tyr ha perduto una mano nelle fauci del lupo Fenris. L'aspetto profetico della leggenda germanica del crepuscolo degli dèi fa allusione alla situazione futura, nella quale si troveranno gli uomini quando, non essendo più separati dalle lingue, potranno nuovamente comprendersi. La leggenda ci dice che, dopo la migrazione verso l'Est della popolazione di Atlantide, in essa ci fu una divisione, una scissione. Solo le razze che derivavano dalla razza mongola e discendevano da Attila, o Atli, l'Atlantideo, hanno conservato qualcosa dell'antica Atlantide. Hanno conservato esclusivamente l'elemento vitale degli abitanti di Atlantide, mentre le altre razze rimaste in Europa si sono sviluppate a partire dalla divisione dell'antica comunità legata dal vincolo di sangue e si sono mutualmente distrutte nelle lotte fra le differenti razze. Dunque, i popoli dell'Ovest vivevano sempre in guerre o in conflitti. Non potevano certo sostenere l'assalto dell'elemento mongolo che aveva conservato le basi vitali degli antichi abitanti di Atlantide. L'avanzata di Attila non è

frenata dalle tribù germaniche. In effetti, queste diverse tribù non sono in grado d'imporsi ad Attila, che ha saputo preservare uno spirito ancestrale e forte, simile ad una specie di monoteismo. Le popolazioni, le razze limitate, che gli si sono opposte, non hanno potuto fermarlo. Uno dei passaggi molto particolari della leggenda è quello in cui Attila è costretto a tornare indietro quando incontra qualcosa che va al di là dei vincoli di sangue, il cristianesimo, simboleggiato dal papa di allora.



Raffaello «Incontro di Leone Magno con Attila» – Stanze Vaticane

Attila vede in quel momento le potenze spirituali che un giorno riuniranno gli uomini, ed è davanti ad esse che s'inchina l'Iniziato del paese degli abitanti di Atlantide. Il cristianesimo è la tappa preparatoria a quello stadio dell'umanità nel quale Surtur riapparirà e porterà la pace nel mondo, qualsiasi siano le differenze etniche fra gli uomini. Il cristianesimo è così apparso agli occhi degli uomini di quell'epoca come premessa del crepuscolo degli dèi e del ritorno alle antiche epoche, quando gli uomini non erano ancora disuniti, divisi, separati dalle guerre.

Così si comprendeva il cristianesimo, soprattutto nei primissimi secoli in cui esso si è propagato; non era il cristianesimo diffuso da Roma, ma quello che arrivava da Nord e da Ovest tramite le società segrete cristiane d'Inghilterra, d'Irlanda e più tardi di Francia; e queste società erano del tutto indipendenti dal potere temporale di Roma. È stato Winfried, Bonifacio, che per primo è uscito dai ranghi dei discepoli delle scuole segrete d'Occidente e ha fatto la pace con Roma. È da quel momento che il cristianesimo ha potuto prendere progressivamente l'aspetto specifico della Chiesa cristiana romana.

Vediamo dunque quali potenze sono intervenute nella propagazione del cristianesimo, a partire dal ricordo di un'epoca passata e come annuncio profetico di un futuro ancora lontano. Nel cristianesimo dell'Europa centrale è apparso per primo il grado di sensibilità che avevano allora i discepoli delle scuole segrete, che sottintendeva tutta la loro percezione, ed è questo fondo di sensibilità che è stato insegnato e arricchito tramite le scuole segrete.

Ci fermeremo un istante a questo stadio dello sviluppo spirituale dell'Europa centrale e ci rappresenteremo quella che era la sua situazione a quel tempo, quando l'antico mondo degli dèi, descritto nelle leggende germaniche, scivolava poco a poco in un crepuscolo suscitato dal mondo religioso del cristianesimo. L'ascesa del cristianesimo era sentita come un presagio dell'immenso crepuscolo degli dèi, quel crepuscolo che un giorno avrebbe spazzato via la potenza

delle divinità arcaiche. Il cristianesimo è all'origine dell'indebolimento dell'antico mondo degli dèi, del declino delle divinità arcaiche del crepuscolo degli dèi, che concretizzerà in una forma ben reale quello che il cristianesimo ha introdotto soltanto sotto forma di credenze. Ecco quello che era sentito.

Cerchiamo adesso di immaginare lo stato d'animo che regnava allora. I popoli dei Goti, dei Franchi ecc. dovevano tutti subire da una parte l'impronta delle orde mongole del re degli Unni, Attila, e dall'altra l'influenza del cristianesimo che si propagava poco a poco. Quei popoli erano divisi a causa degli avvenimenti che ho descritto; parlavano lingue differenti e si erano dissociati gli uni dagli altri. In effetti, si è mantenuta veramente solo una di quelle razze, quella dei Franchi, che è rimasta sia per nome che per importanza. Che ricordo abbiamo ancora di tutte quelle tribù che hanno percorso il continente europeo, di là dalla loro storia: i Longobardi, i Visigoti, gli Ostrogoti, i Cherusci, gli Eruli ecc.? La tribù dei Franchi ha in effetti riportato la vittoria sulle altre tribù. Ma cosa si poteva sentire in seno a quelle tribù che si trovavano allora sulla via del declino e dell'estinzione? La sensibilità a quelle impressioni era la più vivace proprio nelle scuole segrete e nei saggi di quelle tribù in declino.

Esaminiamo la tribù dei Visigoti. Dopo essere andati molto lontano verso l'Est, si erano installati nel Nord della Spagna e nel Sud della Francia. La spinta verso l'Ovest fu in effetti, come sapete, solo per trovare un rifugio. Le capacità che possedevano erano delle reminiscenze dell'antica epoca di Atlantide. Quando quelle tribù erano migrate dall'Est verso l'Ovest, nel corso della loro migrazione avevano perduto le loro antiche facoltà, ma sussisteva in loro una certa chiaroveggenza, come un'eco di quelle antiche facoltà. Gli esseri umani non erano più del tutto veggenti, ma in certi periodi potevano ancora penetrare con lo sguardo nei mondi spirituali. Questa particolarità era spesso sentita come qualcosa di sconosciuto, di opprimente,



come un incubo, da cui il nome di "elfo" (*n.d.t. in tedesco Alp = elfo, Alptraum = incubo*). Cos'è un  elfo? Si tratta di un essere astrale di cui si sentiva la presenza, ma non si sapeva più bene chi fosse, mentre era conosciuto nei periodi di Atlantide, quando la percezione era chiaroveggente. Quell'elfo appariva ormai come un intruso nel mondo, come Truth, di cui abbiamo parlato in precedenza. Alcuni lo sentivano tuttavia come uno sguardo del mondo astrale superiore che penetrava nel mondo fisico. In certe tribù, che non potevano adattarsi alle nuove condizioni, "quando l'elfo veniva e opprimeva", si poteva penetrare con lo sguardo nei mondi superiori.

In tutti i popoli, specialmente nei Goti, ma anche nei Burgundi e nelle altre razze germaniche, c'erano degli individui (che si consideravano in relazione con le potenze divine) che potevano resistere a questi stati eccezionali, ed erano in grado di interpretarli come un'irruzione del mondo astrale in quello fisico. Ed è il caso di Alfardo, re dei Goti, al quale è fatta allusione durante il periodo in cui i Goti hanno abitato il Sud della Francia. Era re d'Aquitania e regnava quando Attila intraprese la marcia d'Est ad Ovest. Il figlio di Alfardo era il leggendario Walter del poema latino *Waltharius*. Questi fatti ci presentano il passaggio dall'epoca nella quale gli uomini, grazie ai loro avi, avevano ancora

qualche nozione delle antiche attitudini e dei legami che univano una volta le razze. Gli avi sapevano quali erano i legami fra i popoli; per questa ragione il padre di Walter, Alfardo, aveva parlato da lungo tempo con il re dei Burgundi, la cui figlia Ildegonda doveva diventare la sposa di Walter, per colmare il pericoloso solco che si scavava fra i popoli. Ma le differenti razze non erano in grado di resistere agli attacchi degli Unni, che possedevano ancora quelle antiche forze vitali che essi invece avevano perduto. Per questa ragione dovettero andare alla corte del re degli Unni, Attila, o Atli, i seguenti ostaggi: Walter, figlio di Alfardo, Ildegonda, figlia del re dei Burgundi e, in qualità di ostaggio della corte dei Franchi, Hagen di Tronje. Per il fatto che Gunther, figlio del re dei Franchi Gibich non poteva essere dato in ostaggio, è inviato Hagen, discendente del popolo dei Tronje. Non è necessario continuare il racconto del poema *Waltarius*.

Alla corte del re Attila gli ostaggi si distinguevano per il loro comportamento di valorosi eroi, ma una cosa era loro impossibile: potevano certo conquistare quello che fa di un essere umano un Io, ma non erano in grado di appropriarsi di quello che appaga l'Io, questo era per loro impossibile. Ciascuno faceva del suo meglio al proprio posto, comportandosi da valorosi eroi anche in un paese nemico, alla corte di Attila. Ma quando Gunther prese il potere nel regno dei Franchi e non intrattenne più dei rapporti di amicizia con Attila, gli ostaggi non poterono più conservare la loro posizione e dovettero fuggire. Successe allora una cosa del tutto straordinaria. Esiste una versione più antica di questi fatti, in cui Walter, dopo essere fuggito con Ildegonda, lotta contro gli Unni lanciati al loro inseguimento. Questa versione proviene dal paese dei Franchi. Esiste una versione ancora più antica, di cui si è parlato ieri e che è nata in un contesto puramente cristiano: è stata composta nel X secolo da Ekkehard Primo, monaco del convento di San Gallo. Le due versioni presentano delle profonde divergenze. La versione più antica, proveniente dal regno dei Franchi, deriva da racconti influenzati dalla corrente nella quale vive ancora il cristianesimo iniziale sotto forma di corrente occulta, e il cui insegnamento è il seguente: volgetevi verso le nuove percezioni e supererete quello che in voi è ancora sotto forma di un principio antico, incarnato negli Unni.

Solo qualcuno appartenente al regno dei Franchi poteva avere interesse a presentare i fatti così. Ma questo non era il caso per colui che dal suo chiostro di San Gallo interpretava la leggenda per presentarla ai cristiani. Il suo obiettivo era differente. Il suo messaggio era il seguente: se persistete a restare nelle antiche condizioni, vi esaurirete. Mostrava sotto forma di immagini come gli umani rischiavano di consumarsi. Ed effettivamente non erano più gli Unni ad essere la causa del loro indebolimento. Quando Walter ritorna con Ildegonda nel paese di sua moglie, è Gunther stesso che li affronta con Hagen di Tronje. Sono dunque i tre rappresentanti dei popoli germanici che si combattono, al punto che sul campo di battaglia il primo perde una gamba, il secondo un occhio e il terzo una mano. Walter ha la mano tagliata, Gunther perde una gamba e Hagen un occhio. Colui che ha scritto la leggenda in questo modo sapeva benissimo per quale ragione era proprio il discendente di Alfardo ad avere la mano tagliata. Ne faceva il rappresentante della discordia fra i popoli e le razze. Quella mano tagliata ricorda quello che avvenne a Tyr, il dio della guerra. Quando dei popoli entrano in conflitto, l'istigatore perde la sua mano.





J.H. Ramberg

«Götz von Berlichingen»

Questo principio perdura fino a Götz von Berlichingen, che anche lui ha perso una mano. È lo stesso tratto caratteristico che si ritrova nel mito germanico. Ekkehard voleva dunque dire al suo pubblico: se restate attaccati al vostro vecchio modo di vedere le cose, vi distruggerete l'un l'altro perché la discordia è tra voi. Ciò che può unirvi è lo spirito del cristianesimo. Pone davanti alla loro anima l'immagine che deve suscitare in loro l'orrore. Questa era l'intenzione cristiana che animava Ekkehard.

Bisogna guardarsi dal fare speculazioni o aggiunte a proposito di questo poema di *Waltharius*. I differenti dettagli: occhio perso, mano tranciata, gamba tagliata e altri particolari di tal genere, sono come una reminiscenza della base e la forma della leggenda, che rivivono ogni volta che è giudicato necessario. Giustamente è stato detto ieri che colui che ha scritto questo poema *Waltharius* era un Iniziato. Ma bisogna anche sottolineare il fatto che si trattava di un Iniziato cristiano che cercava di presentare agli uomini un insegnamento cristiano ben preciso.

Vediamo dunque come la Scienza dello Spirito ci chiarisca i fenomeni propri alla vita spirituale dell'essere umano, e come essa faccia luce in campi che la filologia attuale non padroneggia affatto. E se stamattina avete visto in che modo la Scienza dello Spirito può intervenire nel campo della vita quotidiana, se inoltre tenete conto di quanto è stato ora descritto, avete allora delle prove tangibili che le realtà spirituali nascondono dell'autentica verità che si può far scendere dai mondi spirituali. Il nostro mondo ha bisogno nuovamente di un simile approfondimento. Ma vedete anche come dobbiamo lavorare e comprendete che non è certo un'agitazione esterna che potrà guidare il movimento scientifico-spirituale mondiale sulla giusta via. Quando ci si presenta davanti al pubblico unicamente con dei dogmi che si vorrebbero spiegare, esso ha tutto il diritto di dirci che si tratta solo di frottole. Soltanto chi s'immerge profondamente in quanto offre il movimento scientifico-spirituale e ne penetra la materia in tutti i suoi aspetti, comprenderà poco a poco le verità della Scienza dello Spirito. Non c'è niente di strano che i partigiani delle correnti materialiste trovino insensati i nostri propositi. Come potrebbe essere altrimenti? E come potremmo cullarci nell'illusione che la Scienza dello Spirito sia qualcosa che può diffondersi con una propaganda esteriore, come è il caso per il monoteismo ammesso comunemente? È solo con un lavoro costruttivo, con la diffusione che potremo dare ai suoi insegnamenti, che faremo in modo che ci si familiarizzi con la Scienza dello Spirito. Anche se è a prezzo di nuovi e numerosi insuccessi, non dobbiamo lasciarci frenare né distrarre. Per questo la Scienza dello Spirito deve essere un luogo nel seno del quale si agisce in modo spiritualistico. La Società in sé non deve mai essere o diventare la cosa principale; la cosa principale deve essere la nostra stessa Scienza dello Spirito. Forse, per riprendere la definizione di Nietzsche che avete certamente già inteso, la Società non sarà che "un ponte", "un passaggio verso qualcosa di superiore", verso una libera corrente scientifico-spirituale su scala mondiale. Ma per il momento abbiamo bisogno di questo posto, a partire dal quale possiamo operare e senza il quale non potremmo far circolare la Scienza dello Spirito attraverso il mondo. Ma dobbiamo far nostra questa concezione libera che distingue l'uomo e la causa e pone la causa più in alto di ogni altra istituzione derivata da una disposizione esterna.

Eccoci arrivati alla fine del programma del nostro incontro.

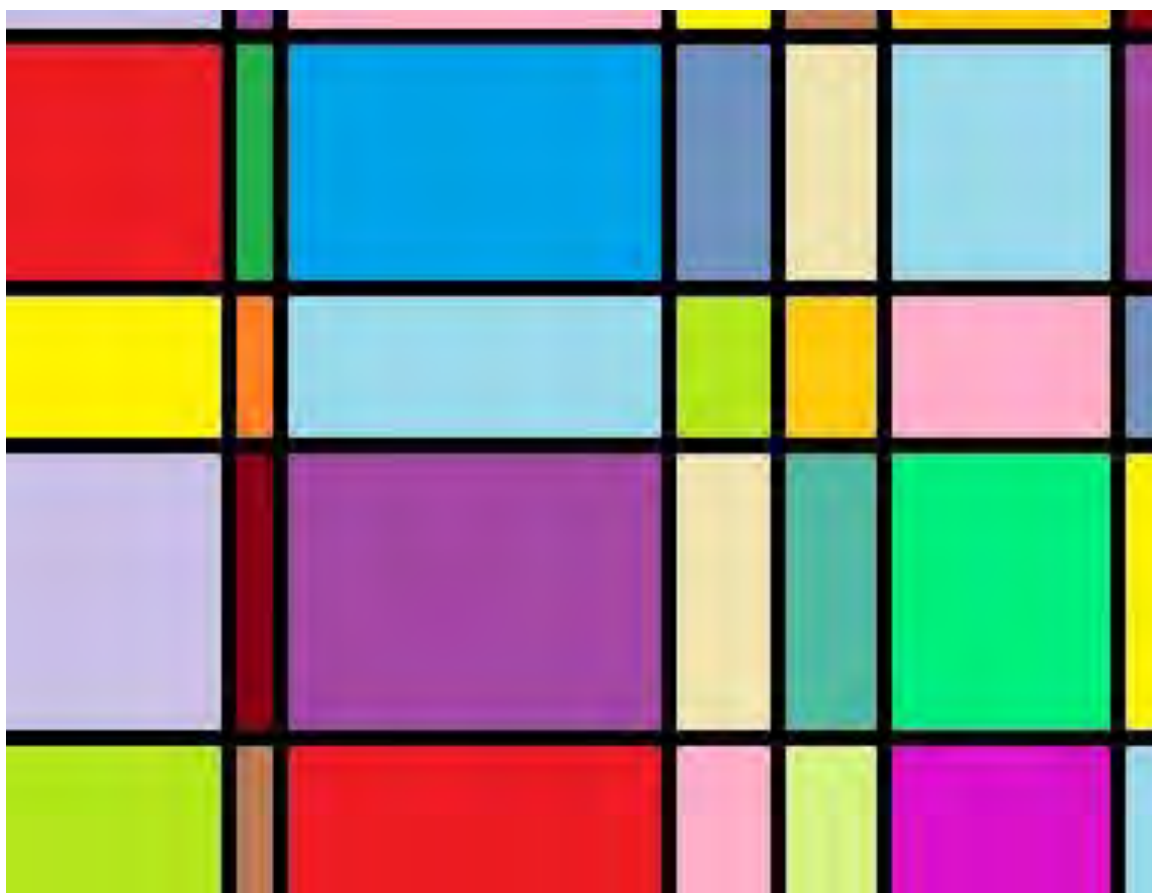
Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner.
Berlino, 21 ottobre 1907 sera – O.O. N° 101. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

Oltre la Soglia

Costume

C
r
o
n
i
s
t
a
c
h
e
d
a



B
A
B
E
L
E

Caduta la cortina dell'ottusa
inibente materia, la Ministra,
a lungo in coma, ha visto l'Aldilà.
Era un quadro di Mondrian, lei ricorda
al risveglio, quel mondo surreale.
o forse è quello vero, chi può dirlo.

Uscita dall'inferno di una vita
al cardiopalma, tutta volta al rischio,
tra gente indiavolata e fatta d'etere
priva di fedeltà nel sentimento,
l'anima che scollina oltre la Soglia
si aspetta di trovare un territorio
mèmore del perduto paradiso,
l'Eden senza dolore e senza morte:

luogo consolatorio, in cui sfogando
un lungo pianto trattenuto in vita
ritorni all'innocenza dei primordi,
alla semplicità del dare e avere,
leggera come uccello al primo volo,
come un bambino ricco di carezze.
Ha visto forse questo, la Ministra,
ma per pudore ha detto che era un quadro
di un pittore famoso, colorista
stravagante, votato all'informale.
Ma noi speriamo che, varcato il muro
contro cui l'esistenza frange e schiuma,
si diventi leggeri come piuma,
esseri nuovi con il cuore puro.

Il cronista



✉ Ho vissuto da ottobre mesi dedicati alla elaborazione di nuovi sentimenti di riconciliazione con mia madre scomparsa, e ogni giorno le ho dedicato pensieri di perdono e di affetto. Nessuna nostalgia e nessun rimpianto occupavano il mio cuore, ma soltanto l'augurio che trovasse una sua pace finalmente... Venerdì scorso mi è capitata una cosa che mi ha colpita moltissimo. Una nuova paziente di 65 anni è venuta da me e forse, sí, aveva qualche tratto dei lineamenti che poteva ricordare il viso di mia madre, ma questo mi è sembrato visibile solo dopo diversi minuti dall'inizio della seduta. Poi all'improvviso, dopo circa un quarto d'ora, il suo volto si è trasformato esattamente in quello di mia madre, ed essa era davanti a me in carne ed ossa. Esattamente lei... Ho distolto lo sguardo, pensando ad una suggestione, e l'ho nuovamente guardata cercando di scacciare quella che credevo essere appunto una trasposizione di fantasia. Ma immediatamente il suo volto si è di nuovo stabilmente trasformato in quello di mia madre. Non mi sono deconcentrata dal ragionamento che facevo con la signora, e la sua storia intanto (ma già il fenomeno era avvenuto) si mostrava identica a quella di mia madre... Una donna schiava della bellezza, una figlia che la ama e la odia per i maltrattamenti subiti, un padre suicida... Nel frattempo io distolgo lo sguardo altre volte, ero come su due binari paralleli, e vedevo davanti a me mia madre senza alcun dubbio, in carne ed ossa, ogni volta che ripoggiavo lo sguardo sul viso di quella paziente. Inoltre per due volte ha pronunciato frasi con la voce di mia madre e non con la sua. Le frasi erano: «È troppo tardi» e: «Non voglio essere aiutata». Ho chiesto alla signora se fosse credente e mi ha risposto: «Moltissimo», la quale cosa mi ha consentito di avviare un discorso sul significato più profondo di quanto le stesse accadendo e sulla potenzialità trasformativa che il male che sta vivendo racchiude e le offre. Ha pianto molto e ha osservato quanto la maschera di leggiadra bellezza le avesse rubato l'anima. Eravamo in contatto. Ero lucida, ma nel frattempo accadeva che io vedessi il suo viso trasformato, e mia madre mi guardava con lo stesso sguardo colmo di disprezzo e disperazione che innumerevoli volte avevo incontrato. Ad un certo punto ho accettato che fosse proprio lei davanti a me, e ho smesso di concentrarmi sul "recupero" del viso della mia paziente... Ho dunque guardato, senza più oppormi, mia madre, e ho pensato come se le parlassi: «Ti vedo, bene... Sei qui davanti a me», e senza alcuna paura ho accettato questa strana e inattesa visita. Devo aggiungere che nel pomeriggio un pensiero, da me giudicato strano e altrettanto inatteso, aveva attraversato la mia mente per un attimo. Avevo pensato: "potrei anche vedere mia madre... o sentirla". Preciso che come orfana di padre ho sempre sentito la sua presenza vicino a me, ma mai ho fatto pensieri che riguardassero il "vedere" verso di lui, e tantomeno verso mia madre, della quale non provo nemmeno la nostalgia, che invece di lui mi riempie spesso il cuore. Ecco, questo è tutto. Confesso che dopo un'ora trascorsa così, ero davvero impressionata. Nei giorni successivi, ormai dieci, ho rivolto a lei più spesso e più volte al giorno pensieri di speranza e preghiere. Ho pensato che ne abbia bisogno, e di certo è sincero il mio rivolgerglieli. Il mio stato psicologico è sereno e la mia vita scorre nella dedizione ai pazienti e allo studio, nonché alla pratica continua degli esercizi che amo sempre più. Mi domando però come interpretare questa visita che so non essere una suggestione e come assumermene la responsabilità.

L. M.

Molto particolare e di grande interesse questo incontro "per interposta persona". Una madre che torna, tramite una paziente, per sanare un problema pregresso evidentemente nel Kamaloka difficile per lei da superare. Gli esercizi eseguiti con regolarità hanno permesso un simile evento, e bisogna essere grati al Mondo spirituale di poter fare un'esperienza di una tale portata. Giusto l'atteggiamento di non resistere alla sovrapposizione, ma considerare come reale l'affacciarsi di quella immagine e di quella voce. Da professionista, occorre dire le parole giuste e soprattutto ascoltare con amorevole attenzione la paziente. In questo caso, però, oltre all'aspetto terapeutico è necessario un lavoro personale da fare, che non si ferma all'incontro, ma prosegue nella revisione del vissuto: per operare quella liberazione che non si era potuta attuare in precedenza. La frase pronunciata dall'insolita paziente: «È troppo tardi», non deve certo essere presa in considerazione: il tempo per rimediare c'è sempre, se non in un'epoca, in quella seguente; se non in una vita, nella successiva. Meglio però subito, senza indugio, quando la richiesta viene, magari per interposta persona.



Seguo da anni l'Antroposofia, leggo, studio e faccio anche gli esercizi con una certa regolarità, soprattutto la concentrazione, ma non sono ancora riuscita, forse a causa della vita lavorativa che faccio, molto attiva e dinamica, a risolvere il problema delle tensioni, che sono per me un fattore molto negativo sia nella vita quotidiana che in campo lavorativo. Come risolvere il problema?

Annalaura M.

Possiamo dire che la tensione è una contraddizione che nasce tra la coscienza e il corpo. Noi sappiamo che il corpo fisico è formato dalle forze eteriche, dall'astrale e dall'Io. Le forze eteriche lo penetrano a un determinato grado, intervengono e lo sollevano a una natura più alta di quella animale. Il processo prosegue quando interviene l'Io, che modifica tutto, dal fisico all'eterico, all'astrale, perché tutto possa esprimere l'Io. Si tratta di un processo creativo, vitale, di edificazione. L'Io vive nel Mondo spirituale, ma si affaccia al mondo fisico attraverso la presa di coscienza. La coscienza è un'attività dell'Io che vuole conoscere ciò che fa. E per saperlo deve entrare con un atto cosciente nell'astrale, e da questo poi nell'eterico e giungere fino al fisico. Questo processo del fisico si svolge mediante la sua penetrazione nell'eterico e nell'astrale. L'accordo però cessa quando l'Io entra nel fisico, dove nasce la coscienza, e poi l'autocoscienza. Quando l'Io arriva al fisico, questo deve essere preparato, per far sì che divenga adatto a farvi abitare l'Io, che è del Mondo spirituale, quindi è un organismo superiore. La mancanza di questo accordo era necessario per far giungere l'uomo a una coscienza autonoma. Ci insegna Rudolf Steiner che la coscienza si realizza a condizione che vengano distrutte delle forze di vita. In passato questa distruzione aveva una compensazione, perché l'uomo non era entrato ancora completamente nel fisico. Fino a tutto il diciannovesimo secolo, gli uomini avevano ancora una forma compenetrata dallo spirituale. Il vero abbandono dell'uomo da parte del Mondo spirituale è avvenuto solo alla fine di quel secolo. Alla distruzione delle forze di vita operato dall'Io, l'uomo in passato poteva reagire con processi ricostruttivi, ma dall'inizio del secolo ventesimo è necessario ritrovare in maniera volitiva e cosciente la possibilità di uscire dal contrasto tra coscienza e corporeità. Dobbiamo ricongiungerci con le forze creatrici dell'Io, superando quelle distruttrici, ritrovando una capacità di formazione della corporeità secondo l'Io. Noi ci troviamo all'inizio di un'epoca di trasformazione degli individui e dei popoli. Nostro compito è cominciare a trasformare la natura umana per poter in futuro mutare il male in bene. La nostra epoca conosce il massimo dell'egoismo. Da questo nasce la tensione nervosa, che ci contrappone gli uni agli altri. Il nostro pensiero è in continua lotta per trovare l'equilibrio dell'anima. Devono essere riequilibrate fra loro le forze del pensare, del sentire e del volere. Lo squilibrio della coscienza dipende da un guasto tra il pensare, il sentire e il volere. Per riequilibrare la coscienza è necessario passare attraverso una azione del pensare. Questo è ciò che ci fa capire qual è la via per il superamento delle tensioni. Ogni tipo di tensione avviene quando il pensare, non essendo libero, è afferrato dal fisico. Un discepolo della Scienza dello Spirito che lavora per liberare il pensiero, magari effettuando "con una certa regolarità" gli esercizi, può avvertire una difficoltà nel tentare di riequilibrare le tre forze – del pensare, del sentire e del volere – rispetto a chi si tuffa nell'agire senza porsi il problema, aiutandosi a volte, o spesso, come si dice molti facciano, alternando stimolanti a tranquillanti. Non c'è persona che segue la disciplina interiore che non conosca una lotta per dominare gli eccessi di una zona sull'altra e riportarne il rapporto alla giusta misura. Attraverso tutti gli esercizi, e in particolare quello della concentrazione, lavoriamo ad ottenere la forza di dominare le tensioni, pur continuando una normale vita lavorativa. Parliamo però di una "normalità" che è sempre da ricercare, perché se diamo eccessiva importanza all'esteriorità, alla carriera, all'affermazione personale, rischiamo di non trovare il tempo necessario per il lavoro interiore. E allora il fattore negativo delle tensioni non si riverbererà solo nel nostro quotidiano e nel campo lavorativo, ma impedirà il corretto e sano sviluppo del nostro astrale, che inciderà a sua volta negativamente sull'eterico, che non permetterà al fisico di essere il tempio in cui il nostro Io superiore dovrà venire ad abitare.

Dante, ghibellin fuggiasco, vi fu ospitato la prima volta nel 1303, governando la città Bartolomeo I della Scala. Il rapporto del sommo poeta con il reggente non ebbe che il segno della generosità che gli Scaligeri riservavano agli artisti e agli uomini di cultura che, per un motivo o per l'altro, chiedevano asilo, banditi dalla loro città non per comuni reati di giustizia ma per le loro idee politiche. Era il caso di Dante. Messo al bando da Firenze per il suo coinvolgimento nelle intricate lotte tra papisti e imperiali, guelfi e ghibellini, e tra i primi a loro volta divisi in bianchi e neri, il poeta era stato artatamente intruppato tra i guelfi bianchi, meritandosi l'ostracismo a vita e finanche il rogo nel caso tentasse di rientrare a Firenze con la forza.

Iniziò allora per il poeta e per la sua famiglia, moglie e cinque figli, un esilio forzato, un peregrinare da un benefattore all'altro, provando "sí come sa di sale lo pane altrui e come è duro calle lo scendere e 'l salir per



Le Arche scaligere



Dante e Cangrande

l'altrui scale". Nobili palazzi e castelli un po' dovunque nel nord, fino a riparare la seconda volta a Verona. Era il 1313. Governava la città Cangrande. Nacque subito un'intesa tra il signore di Verona e il proscritto fiorentino. Entrambi sognavano un'Italia unificata sotto il simbolo dell'aquila imperiale, nella specie Enrico VII di Lussemburgo, re dei Romani, nel 1308. Il sogno però naufragò nel mare infido delle trame dinastiche e politiche che travagliavano l'Italia delle varie signorie. A condividere il progetto imperialistico italiano, la moglie di Cangrande, Giovanna di Antiochia. Anima fervida e ispirata, accolse Dante e la sua famiglia a corte e non poco si interessò al poema, la *Commedia*, che il dotto esule fiorentino andava ultimando nonostante le difficoltà esistenziali

e le continue richieste di Cangrande perché Dante svolgesse impegni diplomatici presso le varie città e signorie, specie del Nord. L'appellativo di Cane, comune a molti Scaligeri, fece immaginare al sommo poeta un'analogia col 'Veltro' che una profezia del tempo, ripresa nella *Commedia*, preconizzava come redentore delle sorti d'Italia e come salvezza universale. Dante volle dedicare la terza cantica della *Commedia*, il Paradiso, a Cangrande, il massimo Scaligero.

Il sogno di una Italia 'imperiale' inteso come riconoscimento di una supremazia sacrale e non politica, non è morto con Cangrande della Scala, signore di Verona e della Marca trevigiana, e non lo hanno abbandonato tutti gli indomiti sognatori che non indossano cappe e non impugnano spade, ma credono fermamente che la civiltà del Sacro Romano Impero, nel segno cristico del Graal, sia possibile. A Verona, Roma parla ancora con il suo anfiteatro ➔, basta una picconata ed ecco affiorare un capitello, la trama di un mosaico, il velo impalpabile di un affresco. Così è ovunque in Italia e in buona parte dell'Europa. La civiltà incancellabile che arde nel fuoco delle opere, nella misura della Parola Divina.

Elideo Tolliani

